LUCIANO CANFORA

SOVRANITÀ LIMITATA

Editori GLF Laterza

i Robinson / Letture

Luciano Canfora

Sovranità limitata

Editori Laterza

© 2023, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: maggio 2023

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858152683

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Indice

Prologo.
Della sovranità limitata
1.
2.
3.
4.
5.

1.
Il mondo nuovo

2.
«Torneremo»

3.
Fine dell'«arco costituzionale»

4.
La Costituzione non va stravolta

5.
«Vengo da una storia politica
relegata ai margini»:
dal «colle nostro» al Colle Oppio

6.
«Mai provato simpatia per il fascismo»:
Parigi val bene una messa!

7.
Allarmi

8.
Perché hanno 'vinto'

9.
La marcia atlantica

10.
Il «piano Mattei»

11.
Autobiografia della nazione?

12.
Neofascismi: una «famiglia» politica

13.
«Una donna giovane» e «forte»

14.
La seconda volta

15.
Prospettive

16.
Dove finalmente
la nostra sovranità
è illimitata

Prologo.
Della sovranità limitata

1.

Il 23 giugno del 1981 il Partito comunista francese (PCF) entrò a far parte del governo, con ben quattro suoi ministri. Il mese prima era stato eletto presidente della Repubblica François Mitterrand, che aveva fatto risorgere il Partito socialista. Né l'ambasciata USA a Parigi, né il Dipartimento di Stato a Washington, né altri, osarono eccepire alcunché. Il PCF, che rimase al governo per oltre tre anni, era, ed era sempre stato, in Europa occidentale, il più legato all'URSS. Negli anni in cui fu al governo, a Mosca vi era Brežnev, a Washington Reagan, ed era in corso una fase assai rischiosa della «guerra fredda»: il braccio di ferro sugli «euromissili».

Per l'Italia invece si dovette attendere l'autoscioglimento del PCI (1990-91), costellato di reiterati *mea culpa* retroattivi sul proprio passato, perché fosse consentito ai super-pentiti di accedere, con altri molti, al governo. In Italia non era consentito, da oltre Atlantico, ciò che in Francia era, ovviamente, riservato alle scelte degli elettori.

2.

Quali le cause?

Nonostante la vergogna di «Vichy» (1940-1944) e la rete collaborazionista nella «Francia occupata», la Francia poté rivendicare di essere annoverata tra i «vincitori», dopo la resa tedesca (maggio 1945). Certo, alcuni dei dipartimenti d'oltremare furono abbastanza presto (Algeri dal novembre 1942) «Francia libera»: giuridicamente l'Algeria era parte integrante della Francia metropolitana. E questo probabilmente contò ancor più del Comitato in esilio creato a Londra da De Gaulle.

Nel destino dell'Italia invece pesarono l'ambiguità del re e la mediocre

tortuosità con cui il governo Badoglio pervenne all'armistizio dell'8 settembre 1943, trasformato dopo oltre un mese (13 ottobre) nello *status* di «co-belligeranza»: che non significava «alleanza» ma affiancamento nel conflitto contro un nemico comune. Inoltre, la continuità delle persone era a dir poco imbarazzante: innanzi tutto il re, che aveva firmato la dichiarazione di guerra all'Inghilterra e alla Francia il 10 giugno 1940 (e agli Stati Uniti l'11 dicembre del '41), mentre a capo del governo era il 'conquistatore' di Addis Abeba nel 1935. Tutto questo comportò che, a guerra finita, fossimo comunque considerati «paese vinto».

La nostra sovranità limitata incominciò allora. Persino la radio del «Regno del Sud» era sottoposta alla censura militare alleata. E apparve subito sintomatico il fatto che il riconoscimento diplomatico, da parte sovietica, del primo governo Badoglio rischiasse di innescare un incidente diplomatico tra URSS e alleati (peraltro ancora uniti). A tal punto una interpretazione estensiva e cogente del criterio «zone di influenza» (abbozzato da Churchill nella visita a Mosca dell'ottobre 1944) comportò sin da subito una ben visibile ed esplicita limitazione di sovranità, ribadita dalla situazione militare sul terreno.

3.

Ben poco valse ad incrinare tale stato di cose l'impegno delle formazioni partigiane nella guerriglia contro i tedeschi saldamente occupanti il Nord Italia, puntellati e legittimati (si fa per dire) dalla complicità criminale della Repubblica sociale italiana.

Si aggiunga che già in quei mesi i comandi alleati in Italia obbedivano alle direttive dei rispettivi governi (in particolar modo di quello britannico), ed erano perciò allarmati per la piega che avrebbe potuto prendere la guerriglia partigiana (a forte presenza comunista) e per gli effetti che avrebbe potuto avere una volta finita la guerra. Ad un certo punto invitarono le formazioni partigiane a fermarsi (proclama del generale inglese Alexander). E comunque preferivano, se del caso, aiutare le formazioni più o meno badogliane, come la «Franchi» di Edgardo Sogno. Non gradivano che gli italiani, un domani, nel duro e decisivo momento del dopoguerra, potessero pretendere di essersi liberati con le proprie forze (e tanto meno con quelle delle brigate «Garibaldi»).

4.

Nobili ma impotenti furono le parole di una personalità di rilievo internazionale quale Benedetto Croce – in apertura del malvisto (dal governo inglese) Congresso dei CLN (Bari, gennaio 1944) – che paventava, deprecandolo, il duro trattamento che sarebbe stato inflitto al nostro paese. E volle, in stile ottocentesco, ammonire i vincitori con i versi del Manzoni: «O stranieri! sui vostri stendardi / sta l'obbrobrio d'un giuro tradito». Prevedeva il «tradimento» che faceva *tabula rasa* della «co-belligeranza». E quando, il 24 luglio del 1947, intervenne alla Costituente sul disegno di legge «Approvazione del trattato di pace fra le potenze Alleate ed Associate e l'Italia firmato a Parigi il 10 febbraio 1947», dal cui testo era scomparsa la nostra qualifica di «co-belligeranti», parlò con tono accorato e deluso e definì «il documento che ci viene presentato» come «un giudizio morale» e «la pronunzia di un castigo».

Non si ama ricordare che la nostra sovranità limitata ha avuto, negli anni Cinquanta, aspetti sanguinosi. Quando, nell'autunno del 1953, il maresciallo Tito, divenuto beniamino degli USA perché in rotta con l'URSS, minacciò l'Italia ove avesse osato riprendersi Trieste (allora «Territorio libero» sotto governo anglo-americano), Trieste reagì con una imponente manifestazione di protesta nell'occasione del 4 novembre. Il 5 e il 6 novembre la polizia, agli ordini degli occupanti, sparò ad altezza d'uomo ed uccise sei manifestanti e ne ferì oltre 60. Rievoca Sergio Romano: «Quando Giuseppe Pella (nostro presidente del Consiglio) annunciò che avrebbe partecipato ai funerali, gli Alleati glielo proibirono» («Corriere della Sera», 31 luglio 2008, p. 35). Anche alla Confederazione generale del lavoro fu impedito di partecipare alle esequie, e il primo ministro inglese convocò il nostro ambasciatore a Londra, Manlio Brosio, per trasmettergli una nota verbale di protesta contro il governo italiano[1].

5.

Mattei, Moro, Craxi tentarono, nel corso del tempo, di 'ritagliare', per il nostro paese, spazi di una nostra politica estera: in determinati settori, nel teatro medio-orientale e in Libia. Ma furono in varie guise liquidati.

Degli episodi successivi, avvenuti a guerra fredda ormai (questo si

pensava) esaurita con la vittoria della NATO, non mette conto qui discorrere. È cronaca nota e recente.

Tutta la storia della lotta politica nell'Italia repubblicana è stata condizionata da questa situazione di fatto.

Bari, 25 marzo 2023

[1] Eden nelle sue *Memorie* (vol. II, trad. it. Garzanti, Milano 1960, p. 229) se la cava così: «Il calderone di Trieste bolliva più minacciosamente». Brosio era un loro uomo, che Eden in quelle pagine definisce elastico o meglio «non rigido» (p. 231). Poi diventò segretario generale della NATO. – Forse giova ricordare qui che al nostro silenzio governativo sulle foibe contribuì, per anni, la coatta tenerezza verso Tito, eterodiretta da Washington.

1.
Il mondo nuovo

Tutti i partiti e movimenti politici, anche i più piccoli, sono divisi al proprio interno tra una destra e una sinistra. I casi più noti, nella storia italiana, sono il fascismo, il socialismo e il partito cattolico (Partito popolare, poi Democrazia cristiana). Probabilmente è una dinamica inevitabile.

Non di rado, a loro volta, ciascuna delle due ali produce eredi. Dalla sinistra socialista nacquero, nel secondo e terzo decennio del Novecento, i partiti comunisti. I quali, a loro volta, videro presto nascere al proprio interno analoga polarità (il «comunismo di sinistra» non ha avuto vita facile ma è stato longevo). Il peronismo argentino, o meglio latino-americano, può considerarsi – specie se si tien conto della cronologia – il «figlio di sinistra» del fascismo italiano, ed è tuttora vitale: forse soprattutto per il suo intrecciarsi con la ben più antica tradizione latino-americana del caudillismo 'bolivariano'. Invece l'ala destra è rimasta in vita in Europa e ha trovato 'sponde' molteplici nel corso del tempo: nel 1938-1945 soprattutto col nazismo tedesco e, dopo varie contorsioni, con l'oltranzismo atlantista (incentrato sull'anticomunismo) nelle sue varie declinazioni, compresa quella omicida alimentata e protetta dai «servizi deviati».

Questa «destra radicale» europea, non solo italiana ma anche tedesca e francese, ha cambiato nomi e forme organizzative, in parte anche il lessico: né ha mancato di dividersi a sua volta. Intanto per trent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale un paese del peso e del rilievo della Spagna ha continuato ad essere governato dalla «Falange» franchista (variante peculiare, e con proprie specifiche «radici», del fascismo) ed è stato terra d'asilo (e non solo) per tanta destra eversiva europea, forse soprattutto italiana. La vittoria dell'«Occidente» nella guerra fredda, che

aveva visto contrapporsi le due principali potenze vincitrici del conflitto contro il nazifascismo, ha ridato fiato e slancio a quei movimenti.

★★★

La tendenza alla frantumazione, inerente a tutte le formazioni politiche (anche quando non si chiamano «partito» ma «Movimento», «Lega», «Unione» etc.), è l'altra faccia di un carattere fondamentale: i partiti si trasformano, e alla fine defungono, perché non sono chiese. Se funzionassero come chiese avrebbero certo maggiore compattezza e maggiore aspettativa di vita, grazie al vincolo che deriva da una fede elementare comune e inattaccabile.

In epoca staliniana, il bolscevismo tentò di creare qualcosa del genere in contesto politico. Ma alla lunga non resse. Quella fu la forma schematica di un movimento di pensiero che invece era tutt'altro che elementare. Gramsci ha descritto lucidamente questa contraddizione in uno degli «appunti di filosofia» affidati ad un *Quaderno del carcere*: «Il marxismo aveva due compiti: combattere le ideologie moderne nella loro forma più raffinata e rischiarare le masse popolari, la cui cultura era medioevale. Questo secondo compito, che era fondamentale, ha assorbito tutte le forze. [...] Per ragioni didattiche, il marxismo si è confuso con una forma di cultura un po' superiore alla mentalità popolare ma inadeguata per combattere le altre ideologie delle classi colte, mentre il marxismo originario era proprio il superamento della più alta manifestazione culturale del suo tempo, la filosofia classica tedesca»[2].

Nelle formazioni politiche raccoltesi sotto la guida bolscevica in epoca staliniana, la remota e sofisticata matrice culturale, quantunque 'emarginata', non si spense. Rivitalizzò potenziali fattori dissolutori di quella fede granitica che si tentava di instaurare. Presto però fu chiaro che era arduo trattenere gli eretici all'interno di quella potente macchina semplificatrice. E infatti ben presto ne fuoriuscirono, indotti allo scisma o estromessi in quanto giudicati scismatici, in un'ottica appunto chiesastica.

Chi aveva senso storico, come i gruppi dirigenti dei comunisti italiani, educati da Togliatti attraverso gli scritti carcerari di Gramsci, si distaccò man mano, non senza traumi interni, dal modello chiesa. Gli esiti furono, in certo senso, imprevisti. Dopo una breve fioritura, feconda di risultati,

dovuta anche ad una non dichiarata prassi *de facto* socialdemocratica, il PCI si mosse nell'antico solco della storia del movimento socialista.

Purtroppo, nella crisi generale di fine secolo (implosione del «socialismo reale») si autodistrusse grazie ad un nocivo *mélange* di impulsi individualistici e carenza di idee.

⋆ ⋆ ⋆

È indicativo dell'esaurirsi di un'epoca il concomitante declino delle formazioni politiche che erano rimaste nell'organizzazione 'socialista' ed avevano magari rispettato ma mai accettato la variante bolscevica. Questo declino è avvenuto dove prima (Italia) dove poi (Francia), dove da ultimo (Germania, Svezia).

Anche se può apparire una forzatura il tentativo di tracciare le linee di un processo storico mentre si tratta della vicenda di appena un secolo, si può tuttavia suggerire che proprio l'accelerazione bolscevica ha bruciato, soprattutto là dove si era affermata, anche la variante – spesso rivale – socialista. Perciò tutto l'Est Europa è oggi un mosaico di nazionalismi malsani, primitivi, accomunati dall'antisocialismo e dalla idolatrica venerazione verso il modello 'capitalistico'; in alcuni casi (Polonia, Ucraina, paesi baltici etc.) verso «l'Occidente» in quanto tale. In questa disfatta si salvano alcune realtà, molto lontane tra loro non solo geograficamente, perché ancorate a radici proprie: il laburismo inglese, che anche nei momenti peggiori (Blair) non ha mai smarrito il suo ruolo di portavoce delle «Trade Unions»; la Cina post-maoista, ridiventata 'impero'; a suo modo la piccolissima Cuba, dove il «socialismo» fu ed è sinonimo di riscatto nazionale.

«Questione nazionale» che è tornata al centro proprio là dove ci si era proposti di archiviarla e superarla (Russia). È il 'patriottismo' (con forti componenti di fondamentalismo religioso) la 'fede' che tiene insieme la Russia attuale, nonostante l'attiva opposizione di minoranze (intellettuali ed élites economiche, oltre alla gioventù delle metropoli, desiderosa di «Occidente»). Rispetto alla pulsione imperiale della maggiore potenza dell'Occidente – che persegue la 'conquista' come fine, non più come mezzo, e la realizza con l'antico strumento dell'instaurazione di governi affini e alleati – la Russia, alleata di forze tradizionaliste che rifiutano l'omologazione occidentalistica, finisce con l'apparire quasi come un

«antidoto»: in un conflitto di potenza che ha ben poco in comune col conflitto davvero politico del tempo della guerra fredda. Ed è questa la ragione per cui coloro che non intendono indossare l'elmetto della NATO rifiutano di farsi trascinare nel coro demonizzante orchestrato al riesplodere, nel 2022, della lunga guerra ucraina.

Chi ha fatto esperienza delle contrapposizioni, ben altrimenti attrezzate intellettualmente, del tempo della guerra fredda ha, per lo meno, le risorse mentali per non cedere al lavaggio del cervello, innescato dalla neo-fede occidentalistica.

[2] *Quaderno* 4 (1930-32), pp. 422-423 ed. Gerratana.

2.
«Torneremo»

In questa neo-fede si ritrovano e domandano un posto, un riconoscimento e un ruolo le formazioni politiche di più o meno remota matrice neofascistica. In Italia il fenomeno si nota di più per due ragioni: perché il fascismo nacque qui, in funzione frontalmente antisocialista, e perché dopo oltre un secolo i suoi discendenti postremi – ammaestrati certo dalle dure esperienze pregresse, e pronti da ultimo persino a parsimoniose, altalenanti abiure, ma pur sempre intellettualmente eredi – sono tornati al vertice del governo. Il che, sia chiaro, solo in parte significa «essere al potere».

Il loro rilancio non è un fatto nuovo e neanche recente. Tralasciamo le vicende remote (per esempio la crisi italiana dell'estate del 1960), gli anni cioè in cui il Movimento sociale italiano che con tale nome si richiamava alla Repubblica sociale italiana faceva o si offriva da «ruota di scorta» alla Democrazia cristiana.

E ricordiamo solo con brevi cenni che ancora nel XV Congresso del Movimento sociale italiano (Sorrento, 10-14 dicembre 1987) fu forte ed esplicito il richiamo al fascismo da parte di un partito che «rivendicava la qualifica di *fascista*», come osservò giorni dopo Giuliano Ferrara («Corriere della Sera», 27 dicembre 1987, p. 2). Era il congresso che si aprì con il discorso-testamento di Almirante (segretario uscente dopo diciotto anni): «addito il fascismo come traguardo» [*sic*], rese omaggio alla Repubblica sociale italiana, ironizzò come di consueto sulla Resistenza. Fece sua la distinzione defeliciana tra «fascismo regime» e «fascismo movimento», optando per il secondo («Corriere della Sera», 11 dicembre 1987, p. 6). Al termine, tra pugni e insulti, Fini fu eletto segretario, superando di misura Rauti. Ma tre anni dopo, al successivo congresso (Rimini, 15 gennaio 1990), Rauti, l'ex volontario di Salò, conquistava la

segreteria. (Ironia della storia: negli stessi mesi il PCI veniva sciolto dal suo stesso vertice.)

Parliamo invece dello «sdoganamento» (1994) – come fu chiamato – dell'ormai «Alleanza nazionale» (non più Movimento sociale) ad opera del fondatore e leader di «Forza Italia» (poi «Popolo della – o delle – libertà», poi daccapo «Forza Italia»). Insomma è uno sdoganamento vecchio di quasi un trentennio. La novità è nei rapporti di forza: oggi è il partito succeduto ad «Alleanza nazionale» che può usare «Forza Italia» come ruota di scorta, e non viceversa.

Ma lo «sdoganamento» va collocato storicamente. Si produsse quando il «socialismo reale» era imploso e lo scatenamento demonizzante contro l'ex nemico ormai vinto prendeva, tra l'altro, la forma ossessiva dei «libri neri», la cui morale politica era, ridotta all'osso, che dunque «anche *noi* (o addirittura: *soprattutto noi*), a suo tempo fascisti (e ora più o meno nostalgici), avevamo ragione»; avevamo combattuto con la massima asprezza e ricorrendo ad ogni possibile *modus operandi* quello che anche a voi – che talvolta con costoro avete «flirtato» e collaborato (in nome dell'arco costituzionale figlio dello «spirito di CLN») – ora appare come il male assoluto. Il concomitante suicidio maldestro del PCI e degli altri partiti fondatori della Repubblica completava il quadro e irrobustiva la diagnosi. E quasi nessuna voce, nemmeno dalle élites acculturate, si levò a spiegare con onestà che la condanna sommaria e demonizzante era un errore storiografico oltre che politico.

Così finiva «l'arco costituzionale».

★★★

Il fenomeno non fu estemporaneo. Il «revisionismo» sul piano politico era incominciato ben prima della crisi di fine secolo. Fu concomitante con la riscossa conservatrice della cosiddetta «era Reagan [1980-1988] / Thatcher [1979-1990]», segnata dal declino laburista (Kinnock) e dalla paralisi brezneviana. Quella svolta nei paesi egemoni dell'Occidente incoraggiò tutte le destre europee. Riflesso condizionato ricorrente (modello Pavlov): quando, trent'anni dopo, albeggiò (2016) l'«era Trump», Giorgia Meloni, allora alla guida del suo piccolo partito, si riconobbe prontamente in quella nuova destra d'oltre Atlantico ed invitò

Steve Bannon (il più chiacchierato dei «trumpisti») alle sedute ludico-politiche del suo movimento.

Ma torniamo agli anni Ottanta. Tra le riflessioni più sintomatiche di quell'epoca va annoverata la celebre intervista di Renzo De Felice al «Corriere della Sera» del 27 dicembre 1987 (p. 2). Non è detto che De Felice volesse «épater le bourgeois»: diceva in modo netto il proprio pensiero. Per esempio: «le norme che vietano la ricostituzione del partito fascista» sono «grottesche» giacché, seguitava, in Italia «un partito fascista c'è, è il Movimento sociale italiano ed è sopravvissuto a tutte le tempeste». E ancora: «Idealmente, alla base di questa nostra Repubblica c'è l'antifascismo. Ma nella pratica non è stato costruito niente di diverso dal vecchio Stato giolittiano e liberale». E poi: «Siamo sicuri che [la classe dirigente fascista] fosse tanto peggiore di quella attuale?». E da queste premesse ricavava anche un bilancio in termini di interpretazione storica: «Un discorso di innovazione del sistema politico (italiano) *incontra naturalmente il problema del revisionismo storico*». E perciò deduceva: «Se si deve passare a una nuova Repubblica, è ovvio che ci si debba liberare dei *pregiudizi su cui si è fondata la vecchia*»; e per togliere ogni equivoco su cosa intendesse per «pregiudizi» concludeva che «l'alternativa fascismo-antifascismo» non ha più senso né nella coscienza pubblica né nella realtà della lotta politica quotidiana. Se si resta fermi a quel dogma insincero, la nostra Costituzione si autoinchioda». Eravamo a fine dicembre del 1987: pochi giorni dopo Almirante gongolava: «Repubblica bastarda» («Corriere della Sera», 25 gennaio 1988).

Stiamo parlando di uno studioso (De Felice) che ha influito non poco sul cambio di orientamento del 'ceto' intellettuale italiano rispetto al fenomeno del fascismo. Un cambio di opinione che, partendo da un lavoro di ricerca di carattere accademico, è stato popolarizzato attraverso gli strumenti di divulgazione di massa (la «storia in TV», gli inserti culturali dei giornali e dei rotocalchi, l'editoria abilmente corriva etc.). E si sa quanto un tale tipo di 'divulgazione' contribuisca a plasmare l'opinione pubblica mediamente – o anche mediocremente – acculturata: una opinione pubblica alfabetizzata che a sua volta influenza, per cerchi concentrici, tutto il resto. Vi fu poi il ruolo della istituzione universitaria. Dalle cattedre di «Storia contemporanea» e di «Storia dei partiti politici», man mano conquistate dalla 'scuola' di De Felice, sono state formate

generazioni di insegnanti destinati alla scuola pubblica, mentre la 'conquista' si estendeva parallelamente alla manualistica. E così, via via calando di livello, diventavano senso comune tra i quasi colti storture quali l'equiparazione tra nazismo e bolscevismo (comoda, tra l'altro, per porre 'al riparo' il fascismo italiano).

Anche questo è un capitolo della storia politica del nostro paese. Ed è significativo che l'«ultima parola» di De Felice sulla cruciale vicenda italiana del 1943-1945, cioè della Repubblica sociale italiana, sia stata, nel libro-intervista *Rosso e nero* (Baldini e Castoldi, 1995), quanto mai assolutoria persino sull'ultimo Mussolini: «Mussolini, piaccia o non piaccia, accettò il progetto di Hitler [di dar vita alla RSI] spinto da una motivazione patriottica: un vero sacrificio sull'altare della difesa dell'Italia»; «Solo così poteva impedire a Hitler di trasformare l'Italia in una nuova Polonia» (pp. 114-115).

Questa postrema funambolica diagnosi psicologistica ha stentato a diventare senso comune, ad andare molto al di là dei confini del Movimento sociale medesimo. Magari qualche intellettuale disinibito in vena di far fremere qualche salotto l'ha anche fatta propria. Resta il fatto che – una volta separato, del tutto strumentalmente, il fascismo dalle leggi razziali (anche l'ultimo capitolo di *Rosso e nero* s'intitola *La vergogna della razza*) – la diagnosi assolutoria sulla nascita della RSI è divenuta man mano un veicolo di delegittimazione del ruolo svolto dalla Resistenza nel restituire dignità al nostro paese: sofisma storico-politico prezioso per chi è venuto dopo.

3.
Fine dell'«arco costituzionale»

L'ottavo messaggio di fine anno del presidente della Repubblica è stato il più breve da molti anni a questa parte, ma forse anche – dei più recenti – il più significativo. Il presidente ha innanzi tutto preso atto anche formalmente della fine dell'«arco costituzionale».

Questa locuzione non indicava una organica maggioranza politica, non violava il divieto, diramato dal governo degli Stati Uniti d'America, all'inclusione del PCI in combinazioni governative; ma riconosceva che, oltre alle coalizioni di governo, esisteva un altro piano (etico e storico) che implicava un terreno comune col PCI ed escludeva che un tale terreno potesse esistere, invece, nei confronti del MSI. La formula prese vigore soprattutto dopo la grande espansione elettorale del PCI nelle elezioni amministrative del 1975, dopo la stringente richiesta del segretario politico del PSI Francesco De Martino (insigne studioso del diritto romano) di instaurare «più avanzati equilibri» nella compagine di governo, e dopo la conferma elettorale del PCI nel giugno 1976 come forza pari alla Democrazia cristiana. Parve allora impolitico, oltre che anacronistico, continuare a considerare il PCI forza politica «non accettabile» nell'area di governo. Politici eminenti come Ugo La Malfa segnalavano la inadeguatezza politica, ormai, di una tale preclusione, stanti, tra l'altro, il tono e il contenuto delle prese di posizione del segretario del PCI, Enrico Berlinguer. Ma il divieto statunitense rispetto a tale 'sblocco' della paralisi italiana perdurava: ed era ancor più rigido che non l'ostilità manifestata dagli USA, quindici anni prima, nei confronti della 'apertura' verso il PSI. Questi divieti ribadivano che, nell'ottica degli Stati Uniti, l'Italia, per il modo in cui si era conclusa la guerra mondiale e in forza della 'spartizione' delle aree di influenza stabilizzatasi nel corso della guerra fredda, era e continuava ad essere un paese a sovranità

limitata, e non doveva dimenticarlo. Dopo il biennio 1975-1976 questa impostazione appariva sempre più costrittiva e soprattutto rendeva ardua la formazione di un governo, ora che i flussi elettorali erano così profondamente mutati. L'«arco costituzionale» fu, o parve, la via d'uscita: in quanto coautore della Costituzione italiana, il PCI non poteva rimanere 'ostracizzato' o in posizione di minorità: tanto più che nella realtà politico-parlamentare contribuiva al formarsi delle leggi e nelle Regioni e nelle grandi e meno grandi città governava.

«Arco costituzionale» era dunque un modo per creare un nuovo e più largo perimetro della realtà politica e partitica, che includeva le forze che avevano dato vita alla Costituzione ed escludeva la destra missina (e la connessa 'galassia') in quanto estranea e ostile alla «Costituzione fondata sull'antifascismo e scaturita dalla lotta di liberazione». Nacque così il «governo delle astensioni», ma nel crescente disappunto oltre Atlantico: di cui l'aspro trattamento riservato da Henry Kissinger ad Aldo Moro fu un segnale allarmante. Poi ci fu la liquidazione fisica di Aldo Moro ed ebbe inizio il declino della «Prima» Repubblica. Non fu mai cassato esplicitamente l'«arco costituzionale», ma dopo d'allora fu posto di fronte a mutazioni epocali soprattutto internazionali, e soprattutto in Europa; mutazioni le cui ripercussioni interne, specie in Italia, stravolsero il quadro politico tradizionale.

Lo scorso 31 dicembre il presidente della Repubblica lo ha archiviato, o meglio ha preso atto del suo 'tramonto' quando ha osservato: «Nell'arco di pochi anni» pressoché tutte le forze politiche hanno avuto accesso al governo. Di questa presa d'atto sono state fornite varie parafrasi. Il comunicato ANSA, che alcuni giornali hanno riprodotto in luogo del testo integrale del messaggio, recita così: «tutte [le forze politiche] affrontando la complessità della macchina dello Stato hanno saputo esercitare la responsabilità delle scelte». Il quirinalista provetto del «Corriere della Sera» ha parafrasato e chiosato così: (il presidente) «ricorda già nell'*incipit* 'una democrazia matura e compiuta', all'altezza delle sfide, e infatti non esclude nessuno. Lo dimostra l'alternarsi al potere di partiti d'ogni orientamento, *perfino quelli antisistema*. Per capirci: dal PD alla Lega, dai 5 Stelle a Fratelli d'Italia. Uno dopo l'altro hanno dovuto 'misurarsi con le difficoltà del governare'» («Corriere della Sera», 2 gennaio 2023, p. 11).

Le parole esatte del presidente erano: «Nell'arco di pochi anni si sono alternate al governo pressoché tutte le forze politiche presenti in Parlamento, in diverse coalizioni parlamentari. Quanto avvenuto le ha poste, tutte, in tempi diversi, di fronte alla necessità di misurarsi con le difficoltà del governare». E chiudeva il ragionamento con queste parole: «La concretezza della realtà ha così convocato ciascuno alla responsabilità. Sollecita tutti ad applicarsi all'urgenza di problemi che attendono risposte».

È probabile che con «pochi anni» il presidente intendesse i cinque anni della precedente legislatura, terminata con le elezioni politiche del 25 settembre 2022 e la formazione del governo di destra il 22 ottobre 2022 (fiducia della Camera e del Senato: 25-27 ottobre). Ma dopo due mesi, il 31 dicembre, si riferiva ormai soprattutto al governo appena nato. Sessanta giorni dopo tale nascita, quelle parole costituivano una esortazione piuttosto che una constatazione.

E infatti, nel seguito del passaggio in cui prendeva atto della fine dell'«arco costituzionale», il presidente specificava ulteriormente il fattore «difficoltà del governare»: parole che hanno senso se dirette a chi deve ancora (o da poco si è accinto a) governare ben più che a chi lo ha già fatto. Eccole: «esercitare la responsabilità delle scelte, confrontarsi coi limiti imposti da una realtà sempre più caratterizzata da fenomeni globali». «Fenomeni globali» è espressione onnicomprensiva: spazia dalla macroeconomia (per esempio, i vincoli imposti dai parametri UE alle economie nazionali) ai trattati internazionali (obbedienza alle direttive NATO), alle questioni ambientali (per esempio la cogente necessità di trasformare un mostro ecologico come la ex Ilva di Taranto). Tradotto in prosa, il monito del presidente, che in questo caso i giornali hanno preferito trascrivere *verbatim*, significava che lo spazio di movimento per il nuovo governo, rispetto al precedente (e forse anche ai precedenti) è ben modesto, al di là delle velleitarie promesse elettorali. Comunque non mancava una ricca esemplificazione dei settori nei quali il presidente raccomandava, evidentemente ai nuovi governanti, ragionevolezza e concretezza: «dalla pandemia alla guerra, dalla crisi energetica a quella alimentare, dai cambiamenti climatici *ai fenomeni migratori*». Riferimento, quest'ultimo, alla serie di mosse maldestre e agli incidenti diplomatici, in particolare con la Francia, procurati dal neonato governo già nelle prime

settimane di vita appunto sul terreno dell'accoglienza, o respingimento, dei migranti. Incidenti cui proprio il presidente aveva dovuto porre riparo con una telefonata al presidente francese.

4.
La Costituzione non va stravolta

Torniamo alle parole ammonitrici del presidente.

Con un passaggio argomentativo che potrebbe apparire divagante se non fosse invece voluto e volutamente insistito, il presidente è 'sceso in campo' in difesa – come del resto è suo precipuo compito – della Costituzione: nostra «bussola», ha detto. «La Costituzione resta la nostra bussola, il suo rispetto il nostro primario dovere: anche il mio»: sono le parole con cui ha dato avvio alla seconda e più ampia parte del suo messaggio.

Chi in queste parole ha ravvisato retorica passatista si è sbagliato: sono parole soppesate e pesanti. Significano: il mio «dovere primario», in quanto presidente e primo magistrato della Repubblica, è di presidiare l'ordinamento vigente e difenderlo. Chi vuole cambiarlo sia avvertito. Due giorni prima, il 28 dicembre (si vedano i quotidiani del 29), la neo-presidente del Consiglio aveva affermato in pubblica, non breve, conferenza stampa che mutare la nostra Costituzione in senso presidenzialistico – cioè stravolgerla nelle sue strutture fondamentali – è per l'attuale neo-governo di destra una «priorità».

Sintomatico è lo spazio dedicato, nel messaggio di fine anno, non solo all'elogio (che sarebbe retorica) ma alla interpretazione in senso politico, cioè attuale, dei dettami contenuti nella nostra Carta costituzionale. E qui sia detto, non *per incidens*, che essa nacque in una situazione storica (e per l'azione di partiti e di uomini concordi nei principi basilari) che ancora nel 1988 (!) l'uomo-simbolo del Movimento sociale italiano, Almirante, definiva «bastarda», estendendo l'epiteto alla Repubblica come tale. La cronaca di codesta belluina esternazione rivelatrice si può leggere nei quotidiani del 25 gennaio 1988, per esempio nel «Corriere della Sera» in prima pagina.

Dice dunque il presidente che il contenuto concreto della nostra Carta così com'è scritta (e per gli equilibri tra i poteri che essa descrive e sancisce) è agli antipodi, per esempio, di politiche miranti ad assecondare l'egoismo regionalistico o ad innescare ammiccanti condoni fiscali; ed è invece promotrice, all'opposto, di uguaglianza anche territoriale e di riscatto del lavoro (dignitoso e dignitosamente retribuito, non precario). E qui cita, due volte in così breve testo, il cruciale articolo 3: l'articolo che comanda di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese». Il presidente cita quasi per intero questo secondo comma dell'articolo 3, e rettamente lo interpreta quando afferma che quegli «ostacoli» da «rimuovere» «*ledono i diritti* delle persone, la loro piena realizzazione». E soprattutto coglie le potenzialità inerenti a quella memorabile formulazione (un *unicum*, forse, nel costituzionalismo moderno) quando fa notare che il dettame lì affermato vale anche – e forse addirittura in modo più immediato – rispetto alle disuguaglianze territoriali. E non a caso subito dopo precisa che «la Repubblica», cioè il soggetto non solo logico ma politico della frase («È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli» etc.), è l'insieme del corpo civico, è – prosegue – «*lo Stato nelle sue articolazioni*, le Regioni, i Comuni, le Province, le istituzioni, il Governo, il Parlamento». Dunque l'assetto, l'impalcatura dello Stato repubblicano, codificato dalla Carta costituzionale, è forma e sostanza al tempo stesso.

Ammonimento inequivocabile destinato a chi crede di cambiare alla radice il nostro ordinamento, i suoi connotati strutturali, brandendo il feticcio della governabilità, potenziando la figura di un «capo». Feticcio – sia detto qui a margine – che ha già dato i suoi frutti nefasti con l'abrogazione per referendum del criterio proporzionale, ripristinato nel 1946 dopo che il fascismo già trionfante l'aveva abrogato nel 1923 al fine di stravincere le elezioni e mettere la museruola al Parlamento. Si sa che la 'governabilità' è un concetto insidioso: portato in modo consequenziale al limite, unica procedura per saggiare la validità di un concetto, consisterebbe nell'adozione del modello 'monarchico'. Conosciamo l'esperienza della Francia, che dovrebbe ammonirci. Quando De Gaulle,

nel maggio-giugno del 1958, fu portato al potere da un torbido movimento e sommovimento sovversivo (partito dalla colonia, come nel 1936 l'*alzamiento* franchista), le due concomitanti riforme con cui fu cancellata la Quarta Repubblica (nata dal movimento di liberazione anti-nazista e anti-Vichy) furono: una nuova legge elettorale non più proporzionale ma maggioritaria (col micidiale corollario del «doppio turno») ed una nuova Costituzione tutta costruita intorno alla figura e ai poteri del presidente della Repubblica. Che poi De Gaulle sia stato capace di mettere fuori gioco le forze sovversive (che avevano promosso il colpo di Stato del 13 maggio e dato la spallata mortale alla Quarta Repubblica) nulla toglie al dato di fatto di quello stravolgimento: che sbilancia l'equilibrio dei poteri ed è proprio perciò in sé rischioso.

⋆ ⋆ ⋆

Nell'insistente richiamo del nostro presidente alla Costituzione e specificamente all'articolo 3 vi è qualcosa di più che un ammonimento rivolto a chi vuole disfare il nostro ordinamento e crearne un altro. Vi è una considerazione e valutazione storiografica: l'Italia risollevatasi dalla catastrofe in cui la fece precipitare il fascismo lanciandola in una guerra immotivata e autodistruttiva, quell'Italia a pezzi del 1945, è diventata ciò che è ora grazie a quella Costituzione e a quei dettami: «rimuovere gli ostacoli è un impegno», un impegno «che richiede unità di intenti, coesione, forza morale»; e chiarisce: «È grazie a tutto questo che l'Italia ha resistito e ha ottenuto risultati che inducono alla fiducia». Così il presidente.

Il bilancio, in termini politici, di questo intervento potrebbe sintetizzarsi così: l'«arco costituzionale» è archiviato, ora gli ex missini governano e uno di loro, il più ostentativo nel rivendicare quel passato, occupa la seconda carica dello Stato, ma la Costituzione non si tocca; il presidente della Repubblica ne è doverosamente il garante.

Non è perciò casuale che, inaugurando l'insediamento del nuovo Consiglio superiore della magistratura, il presidente abbia daccapo ribadito con inusuale vigore la centralità e perdurante validità del dettato costituzionale: in particolare in tema di indipendenza della magistratura dal potere politico (24 gennaio 2023). Un monito a quella parte dello schieramento governativo che ritiene di disporre finalmente degli

strumenti per intaccare tale indipendenza. Stampa e TV non hanno dato particolare rilievo a questo passaggio riguardante il dettato costituzionale. Più che mai è stato chiaro che si stanno affrontando due orientamenti: l'uno a difesa della Costituzione, l'altro proteso alla revisione.

È un terreno, quello del 'comparto' giustizia, nel quale «i sentieri si biforcano», per dirla con Borges, e tagliano trasversalmente gli schieramenti (che forse è eccessivo definire tali) e si intrecciano.

Il timore è che il presidente si ritrovi solo, o con poche «truppe», a presidio della Carta costituzionale. E se davvero la manipolazione maggiore andrà avanti (lo stravolgimento in senso presidenzialistico, peraltro annunziato nella presentazione del governo alle Camere e ribadito poi come «priorità» qualche settimana più tardi) può riemergere, dal sottoscala governativo, la fantasiosa escogitazione estiva dell'ex cavaliere, ormai daccapo senatore, secondo cui Mattarella dovrebbe dimettersi se quella radicale riforma passasse a colpi di maggioranza. E finalmente avrebbero 'campo libero'.

Ancora alla Costituzione, e ancora una volta all'articolo 3 – in particolare al primo comma –, il presidente della Repubblica si è richiamato celebrando, il 27 gennaio 2023, il «giorno della memoria». E ha citato puntualmente quel dettame, secondo cui tutti i cittadini «sono eguali davanti alla legge *senza distinzione di razza*». È evidente il proposito di render chiaro, anche alla sonnolenta opposizione, qual è la posta in gioco.

★★★

Il 30 gennaio alcuni quotidiani hanno riprodotto o sunteggiato un comunicato ANSA riguardante le informazioni diffuse dal ministro Casellati sullo stato dell'arte della riforma presidenzialisteggiante. Il tono è quasi euforico. Si coglie subito che perplessità sono state strumentalmente avanzate dalla Lega protesa al baratto con l'«autonomia differenziata». In verità il «piatto di lenticchie» è arrivato prontamente: il Consiglio dei ministri ha approvato il progetto autonomistico partorito dal ministro leghista *ad hoc* in un battibaleno due giorni dopo: offa, per ora, ma, si sa, *inter bonos amicitia*, *inter malos factio*.

L'euforia ostentata dal ministro Casellati riposa, a quanto essa lascia intendere, sulla mollezza delle reazioni delle «opposizioni». Delle quali la

più incline al moto del pendolo (il cosiddetto 'terzo polo') era già pronta per il «cancellierato». Il PD, all'epoca senza un vero e proprio segretario, sembrava anch'esso attratto piuttosto dal «premierato». Nessuno disse: la Costituzione non va manomessa. Evidentemente non sanno, o non ricordano, che la Costituente diede quella forma al nostro ordinamento, in tema di equilibrio di poteri tra Parlamento e governo, in quanto intendeva cancellare l'opposto assetto, consolidatosi negli anni 1925-1930, con cui Mussolini aveva dilatato i poteri del «Capo del governo».

Ma cosa si ripromettono oggi i partiti presidenzialisti, sui quali Meloni può contare per porre in atto la sua «priorità»? L'argomento addotto è, come sappiamo, quello della maggiore «efficienza». In realtà è curioso che dicano questo mentre ci assicurano (o ci minacciano) che governeranno per cinque anni, sino a fine legislatura. Il che dimostra che l'ordinamento attuale può garantire la continuità del potere. (O forse non credono loro stessi che dureranno tanto?)

Ad ogni modo il disegno, o forse 'sogno', è un altro: ad una opinione pubblica sensibile alle sirene conservatrici (quando non forcaiole) far balenare la prospettiva salvifica dell'uomo 'forte' spinto in alto, magari plebiscitariamente, dal «popolo».

5.
«Vengo da una storia politica relegata ai margini»: dal «colle nostro» al Colle Oppio

Non era mai accaduto che, presentandosi alle Camere per ottenerne la fiducia, un presidente del Consiglio sentisse il bisogno di dichiarare il proprio passato politico.

È accaduto, invece, lo scorso 25 ottobre 2022.

Presentandosi al Senato, e poi alla Camera dei deputati, la attuale presidente del Consiglio ha dichiarato, quasi al termine del suo dire: «Vengo da una storia politica che è stata spesso relegata ai margini della storia repubblicana». Ha così provveduto da sé a collocarsi nella «storia». Ma che voleva dire?

Queste parole suggeriscono che l'autrice intendesse riferirsi ad una militanza nel Movimento sociale italiano (MSI). Effettivamente è il MSI che fu tenuto fuori dell'«arco costituzionale» e rimase pur sempre marginale («ai margini», appunto), nonostante i reiterati tentativi di far da stampella a qualche governo centrista. Quella frase non può certo riguardare Alleanza nazionale (AN), *sin da subito* (aprile 1994) *imbarcata nei governi Berlusconi*. Il MSI si era trasmutato in AN il 22 gennaio 1994.

Orbene, un soggetto nato nel 1977 (Meloni) potrebbe aver militato nel MSI soltanto nell'adolescenza. E infatti ciò è effettivamente accaduto: oltre che in pagine autobiografiche, Meloni lo ha rivendicato davanti al Parlamento.

Ministro, appena trentenne, in quota AN nel terzo governo Berlusconi, Meloni può dunque dolersi (o compiacersi) di una propria esordiale militanza in situazione di «marginalità» soltanto in riferimento agli anni, per lei – par di capire – rilevanti, in cui, adolescente, militò nel MSI.

Con quella notizia autobiografica, incastonata verso la fine del discorso programmatico pronunziato davanti al Parlamento, Meloni ha inteso rivendicare il MSI – «marginalizzato» nel corso della «storia repubblicana» – come sua matrice politica, e accollarsi così la remota tradizione neo- e post-fascista.

La frase che ha adoperato è interessante, oltre che sul piano biografico, come autorevole sanzione di una continuità 'genealogica' priva di vere e proprie cesure.

⋆ ⋆ ⋆

Ma perché ha sentito il bisogno di inserire nel discorso programmatico quella specie di *confessio publica*?

Più che ai parlamentari, quel messaggio era forse rivolto soprattutto alla parte nostalgica del suo elettorato. Tradotto, suonava press'a poco così: «Cari ex missini, la traversata è giunta a buon fine; da *ratés* della politica repubblicana siamo approdati alla direzione del governo».

Versato questo 'obolo', ha tirato dritto. Perciò la infastidirono, pochi giorni dopo, le domande giornalistiche intorno alla inequivocabile, rumorosa, celebrazione mussoliniana di Predappio.

6.
«Mai provato simpatia per il fascismo»: Parigi val bene una messa!

La risoluta *confessio*, detta a beneficio dello 'zoccolo duro', era però stata preceduta, nella stessa allocuzione, da frasi propiziatorie volte a placare l'allarme suscitato, in particolare all'estero. E anche in questo caso si dovette assistere ad una curiosa auto-descrizione, che, in una situazione di normalità, risulterebbe pleonastica.

Meloni ci tenne infatti a dire di «riconoscersi *da sempre*» nei valori «distintivi della civiltà europea contemporanea [?]», cioè – precisò – «libertà e democrazia». Ma forse non le parve sufficiente. Volle perciò precisare: «a dispetto di quello che strumentalmente si è sostenuto, non ho mai provato *simpatia* o vicinanza nei confronti dei regimi antidemocratici, *fascismo compreso*». E, a coronamento, collocò l'affondo sulle «leggi razziali del 1938, punto più basso della storia italiana, una vergogna che segnerà il nostro popolo *per sempre*». Quando si dice: il troppo zelo. «Sempre» è una parola talmente impegnativa da indurre una celebre autrice di musica 'leggera' a farne il titolo e il motivo dominante di una sua ironica, efficace, canzonetta: *Sempre*. Presa sul serio, l'intera frase presidenziale implicherebbe la ereditarietà della colpa, per quel che riguarda il popolo italiano, e, per altro verso, il carattere primevo della propria fede liberaldemocratica.

Comunque essa seguitò dicendo: «I totalitarismi del Novecento hanno dilaniato l'Europa, non solo l'Italia, per *più di mezzo secolo*». La cronologia non è chiara: 1922-1945? 1917-1991? 1917-1945? Non sappiamo. Forse, l'autrice (o autore) di queste parole potrebbe aver voluto orecchiare non più che il titolo del famoso e fortunato saggio di Ernst Nolte *La guerra civile europea 1917-1945* (Sansoni, 1988). Ma c'è anche chi parte dal 1914.

E infine, ancora sul terreno della storia generale, un tocco di patetismo: «Gli orrori non si compensano con altri orrori e altri crimini. Nell'abisso non si pareggiano mai i conti»[3].

Qui però aggiunse altri dettagli autobiografici: «Ho conosciuto giovanissima il profumo della libertà, l'ansia per la verità storica e il rigetto per qualsiasi forma di sopruso o discriminazione *proprio militando nella destra democratica italiana*». Il riferimento cronologico («giovanissima») è da supporre che collochi questo frammento autobiografico daccapo negli anni di militanza nel MSI, gratificato qui dell'epiteto «destra democratica», quantunque il suo leader Almirante additasse, ancora alla fine del 1987, «il fascismo come traguardo».

L'autoritratto in questo punto si increspava. Inutile discutere l'assolutoria formula «destra democratica italiana». È più interessante il seguito descrittivo: «Una comunità di uomini e donne che ha *sempre agito alla luce del sole* e a pieno titolo nelle nostre istituzioni repubblicane, anche negli anni più bui della criminalizzazione e della violenza politica quando, nel nome dell'antifascismo militante, ragazzi innocenti venivano uccisi a colpi di chiave inglese». Qui è ancor più chiaro, dal riferimento agli scontri degli anni Settanta e inizio Ottanta, che si sta parlando del Movimento sociale italiano e della collaterale sua organizzazione giovanile. Ed appare perciò alquanto contraddittorio affermare che codesto movimento avesse «sempre agito», oltre che alla luce del sole, «*a pieno titolo* nelle nostre istituzioni repubblicane»; dalle quali, si legge poco dopo, quella destra era però tenuta «ai margini». Dunque o l'affermazione è errata o «le nostre istituzioni repubblicane» tenevano iniquamente «ai margini» il Movimento sociale italiano.

L'autoanalisi dunque non regge. A meno che il non essere stati posti fuori legge (come pur suggeriva la XII norma finale della Costituzione, attuabile in forza della legge Scelba del 1952) non divenga ora, funambolicamente, un retroattivo riconoscimento di lealtà a quella Repubblica italiana che, ancora nel gennaio 1988, Giorgio Almirante bollava come «bastarda».

Quanto poi alla «luce del sole», giova ricordare i non limpidi rapporti tra spezzoni del MSI e frange dei servizi deviati al tempo della «trama nera». Storia remota, ma che non va riscritta *in usum Delphini*.

Perciò qualche schiarimento storiografico non guasta. Sulla discendenza

diretta del MSI dalla Repubblica sociale italiana (complice attiva dei nazisti nel tentato sterminio degli ebrei italiani) vi è ampia bibliografia. Citiamo, tra gli altri, lo studio di Petra Rosenbaum, *Das M.S.I. Struktur, Programmatik und Ideologie des Neofaschismus in Italien* (1974), apparso l'anno dopo in Italia con una impegnativa introduzione di Carlo Rossella (*Il neofascismo da Salò ad Almirante*).

Può apparire singolare che si voglia documentare ciò che è ovvio: ma *memoria minuitur*. Rinviamo perciò anche alla sapida sintesi che si può leggere nel *Lessico Universale Italiano* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana alla voce *Movimento sociale italiano*: «Organismo politico di raccolta delle forze già fasciste, disperse dopo il 25 aprile 1945, e in particolare di quelle che avevano dato vita alla Repubblica sociale italiana (1943-1945)». E si potrebbe ricordare a tal proposito l'accurato capitolo 7.3 del volume del 2009 di Aldo G. Ricci e Pino Buongiorno *La rinascita dei partiti in Italia, 1943-1948* (pp. 201-211), che dedica spazio alle formazioni (Partito democratico fascista, Fasci di azione rivoluzionaria etc.) che prepararono l'avvento del Movimento sociale italiano e vi confluirono, almeno in parte, nel corso del tempo. Caso sintomatico quello di Rauti, attivo nei FAR e perciò accusato con altri (Erra, Clemente Graziani etc.) di complicità in attentati, ma ben dopo (1990) segretario del Movimento sociale italiano.

L'annuncio della nascita del MSI fu dato dal loro giornale «(La) Rivolta Ideale» il 26 dicembre 1946 con queste parole: «*Ritorneremo* con l'antico prestigio tra i protagonisti della storia», nel nome di una «comunione ideale fra i morti e i vivi»[4].

In quel giorno il raggruppamento che si era denominato «Fronte dell'Italiano» divenne «Movimento sociale italiano». Tra i soci fondatori del neonato movimento, radunati a Roma in via Regina Elena, spiccavano: Arturo Michelini, già vicesegretario del partito fascista a Roma; Giorgio Pini, redattore capo del «Popolo d'Italia» e fautore attivo della RSI; Pino Romualdi, che si spacciava per figlio del Duce; Giorgio Almirante, già collaboratore dei due principali organi del razzismo fascistico, «La difesa della razza» e «Il Tevere» (di cui era stato anche direttore), nonché capo di gabinetto del MinCulPop a Salò. Sembra davvero piuttosto difficile negare che il MSI fosse un partito neofascista, filiazione diretta della Repubblica di Salò, o *tout court* «fascista», come lo

definiva Renzo De Felice nella già ricordata intervista di fine '87 (*supra*, cap. 2).

Il Movimento sociale italiano nasce, alla fine del 1946, ad un anno esatto dalla caduta del governo Parri e quando la coalizione DC-sinistre cominciava a patire forti tensioni (anche esterne): e comunque ben prima che la Carta costituzionale venisse varata ed entrasse in funzione (1º gennaio 1948). La norma finale XII, che intendeva essere 'preventiva' contro ogni resurrezione di movimenti neofascisti, sorse dunque quando il MSI già esisteva, e di lì a poco sarebbe entrato in Parlamento con l'avvio della prima legislatura.

⋆ ⋆ ⋆

Del peso di quel passato non è inconsapevole la neo-presidente del Consiglio, e perciò séguita dicendo: «Da allora [par di capire: dagli anni fine Settanta/Ottanta] la comunità politica [curioso eufemismo] da cui provengo ha compiuto sempre passi in avanti, verso una piena e consapevole storicizzazione *del Novecento*». Voleva dire senza dirlo: «*del fascismo*»; la parola però andava evitata. E infatti appare una sola volta, nell'inciso che abbiamo citato prima, nelle 23 cartelle fitte di questa dichiarazione programmatica.

Il decollo è stato dunque piuttosto accidentato. Nel centenario della marcia su Roma, il 28 ottobre 2022, gruppi di fascisti, non del tutto irrilevanti sul piano numerico, si sono radunati a celebrare a Predappio l'ombra di Mussolini; due giorni dopo è stato chiesto alla presidente del Consiglio come giudicasse la rumorosa cerimonia. Essa ha evitato, in un primo momento, di rispondere, poi ha prodotto la seguente frase: «È una cosa distante da me in modo significativo» (conferenza stampa del 31 ottobre). Il tipo di lessico («simpatia», «distanza» etc.) denota la difficoltà di destreggiarsi tra Scilla e Cariddi: non ferire lo 'zoccolo duro' dei nostalgici e però adoperare parole che segnalino, nei limiti del possibile, una presa di distanze.

⋆ ⋆ ⋆

Meno felpato di lei si è manifestato invece il novissimo presidente del Senato. Forse meno attrezzato o meno avveduto politicamente (ancorché suo mentore), egli ha voluto, da presidente del Senato, celebrare la nascita 76 anni or sono (lui ne ha 75) del Movimento sociale italiano. E ha

rivendicato: «Ho le mie idee, non le rinnego; nel MSI ho militato a lungo» («Corriere della Sera», 29 dicembre 2022, p. 12). Ma quarantatré giorni dopo ha cambiato impianto concettuale: «lasciarsi alle spalle le nostalgie e guardare avanti», non più «Evola e Gentile ma Papini e Prezzolini» («Corriere della Sera», 9 febbraio 2023, p. 4: nel quadro di una riflessione sul Festival di Sanremo). E magari anche l'Alighieri, nel solco delle rivelazioni del ministro Sangiuliano. Non sappiamo cosa abbia letto di Prezzolini, magari le note diaristiche dagli Stati Uniti. Come questa: «9 dicembre 1942. Discorso di Francisco Franco: uno dei più sensati che sia stato pronunziato. In America non capiscono che, dopo la guerra, ci sarà da scegliere fra comunismo e fascismo. Il liberalismo è finito. È stato un gentile episodio della storia anglosassone. Nulla di più»[5].

Vero è che, data la loro natura strumentale, anche le rivendicazioni di fedeltà alle radici, come del resto le proclamate conversioni retroattive, lasciano il tempo che trovano. Se il presidente del Senato «non rinnega», il presidente dell'Emilia è «orgoglioso» di essere stato «un comunista *emiliano*» («Corriere della Sera», 20 gennaio 2023, p. 19): dove si apprezza la delimitazione geografica.

[3] «Abisso» è metafora che la presidente reputa efficace: ne ha fatto uso anche il 27 gennaio a proposito delle leggi razziste.

[4] «Duce, Duce, chi non saprà morir? / Il giuramento chi mai rinnegherà? / [...] gagliardetti al vento, tutti verremo a te [...] Verrà, quel dì verrà / che la gran madre degli eroi ci chiamerà» etc. era una melodia in voga quando la guerra stava andando sempre peggio.

[5] Cfr. G. Prezzolini, *Sul fascismo*, Pan Editrice, Milano 1976, p. 127.

7.
Allarmi

Vi erano stati, non solo da parte degli avversari in campagna elettorale, riferimenti polemici alle ascendenze politiche degli incombenti post-fascisti. Allarmato stupore veniva espresso anche dai leader di paesi nostri alleati e da istituzioni con le quali è fatale fare i conti.

Il 19 settembre, una settimana prima del voto (25 settembre), l'allora segretario del PD, Enrico Letta, era volato a Berlino. Riteneva che gli fosse utile, elettoralmente, un appoggio esplicito della SPD, il partito del cancelliere Scholz. E infatti il segretario di quel partito (ultimo pilastro della socialdemocrazia europea) disse, in pubblica conferenza stampa: se vincesse le elezioni, «il partito post-fascista porterebbe l'Italia in direzione sbagliata» («Corriere della Sera», 20 settembre 2022, pp. 1 e 18). Ancora più vivace era stata, nello stesso senso, una ministra del governo francese. E in una trasmissione televisiva italiana (*Il cavallo e la torre*) il noto «nuovo filosofo» Bernard-Henri Lévy aveva parlato senz'altro di «fascisti» a proposito dell'incombente previsto successo elettorale di Fratelli d'Italia. (Il conduttore della trasmissione era stato, subito dopo, rampognato dall'azienda.)

Alla vigilia, ormai, delle elezioni, il 22 settembre, c'era stata la *gaffe* di Ursula von der Leyen, presidente della potente Commissione europea: «Vedremo – aveva detto von der Leyen parlando davanti a un pubblico universitario negli Stati Uniti – il risultato del voto in Italia. Ci sono state le elezioni in Svezia. Se le cose andranno in una direzione difficile, abbiamo degli strumenti, come nel caso di Polonia e Ungheria»; e ancora: «Dunque vedremo come vanno queste elezioni» («Corriere della Sera», 23 settembre 2022, p. 12). Con la disarmante inverecondia tipica di molti politici, la medesima fece precisare, il giorno dopo, da un suo portavoce che «la presidente von der Leyen non parlava delle elezioni in Italia» (*sic*).

Ad elezioni ormai avvenute, mentre i vincitori già si contendevano le quote ministri, dalla Francia era venuto un ulteriore allarme su «libertà e diritti in Italia». Il nostro presidente della Repubblica era intervenuto replicando con una frase alquanto ottimistica, ripresa da tutta la stampa (8 ottobre 2022): «L'Italia sa badare a se stessa». E Macron gli aveva subito risposto, rassicurante: «Con chiunque Mattarella nominerà, la Francia collaborerà con buona volontà». Ma poi si produsse «l'incidente di Tolone» che indusse la presidente del Consiglio italiana a definire «bizzarro» il comportamento e l'irritazione del governo francese. Cui seguì la telefonata Mattarella-Macron mirante a sanare gli effetti del passo falso italiano.

Più elementare nel tratto e ruvido nell'eloquio, il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, all'indomani delle elezioni italiane si lasciò andare, nel corso di una pubblica riunione del comitato elettorale del suo partito, a questa allarmata esclamazione: «Guardate cosa è successo in Spagna [ma intendeva dire: in Svezia] e in Italia!» («Corriere della Sera», 17 ottobre 2022, p. 7). Ma dall'Italia nessuno reagì. È sempre valida la linea di condotta *nihil de principe, parum de deo*!

Allarme dunque c'era stato, prima e dopo la giornata elettorale del 25 settembre. Ma l'oblio è una collaudata risorsa della comunicazione politica. Il 29 novembre 2022 il «Corriere della Sera» pubblicò una cospicua intervista del direttore alla presidente del Consiglio, distesa lungo due pagine (pp. 2 e 3) fittissime e bene illustrate, in cui veniva posta la questione della «diffidenza» verso il nuovo «governo di destra» da parte dell'«opinione pubblica» proprio in riferimento a carenti «rotture col passato». La presidente del Consiglio rispose: «Francamente non vedo questa diffidenza», e invitò il direttore del «Corriere della Sera» a «guardarsi intorno».

Ma il direttore, nonostante la singolare risposta, e dopo essersi (forse) «guardato intorno», ritornò, per altra via, sul tema con specifico riferimento alla crisi sfiorata con la Francia («molto più difficile – osservò il direttore – su tante questioni, come l'immigrazione, il rapporto [del nuovo governo] con l'Europa»). «Non ho mai avuto problemi con la Francia né li ho oggi», rispose Meloni. E soggiunse: «Tra l'altro ho avuto uno scambio di messaggi con Emmanuel Macron qualche giorno fa [...] I

nostri rapporti bilaterali proseguono [!]. È normale che Italia e Francia si parlino [*sic*]».

⋆ ⋆ ⋆

Il tasso di aderenza alla realtà in casi del genere non ha molta importanza. Due mesi dopo la grande intervista, il 27 gennaio 2023, la cronaca del «Corriere della Sera», accurata e ben documentata, si apriva con queste parole: «I rapporti tra i governi di Italia e Francia restano freddi, dopo le incomprensioni iniziali fra Giorgia Meloni ed Emmanuel Macron». E seguitava rilevando che, nonostante l'invito di Macron, «la premier non ha ancora indicato una data per la sua prima visita ufficiale a Parigi». Ma non c'è da preoccuparsi. La collaborazione italo-francese marcia spedita sul terreno guerresco. L'intrepido ministro Crosetto, in visita a Parigi e impegnato in colloqui con l'omologo ministro francese della Difesa, Sébastien Lecornu, non si è limitato a rinsaldare i comuni piani di intervento tecnico-militare in Ucraina (l'antimissile Samp-T) e di presidio «nel Mediterraneo allargato dunque potenzialmente anche in Medio Oriente» («Corriere della Sera», 27 gennaio 2023, p. 5), ma ha anche tracciato *sua sponte* le condizioni per lo scoppio di una terza guerra mondiale non appena «le truppe russe arrivano a Kiev» (TG della 7, 27 gennaio 2023, ore 20). Dunque la «freddezza» pare superata. Si marcia uniti: *en marche!*

Le schermaglie italo-francesi sulla pelle dei migranti sono già acqua passata. Ha provveduto a chiarirlo la solerte presidente von der Leyen, prodiga di incontri con Meloni. A significare che l'allarme espresso il 22 settembre 2022 nell'allocuzione in un campus americano è felicemente superato, essa ha voluto formulare un nuovo prontuario sul problema migranti. Lo ha diffuso, con un «Annex», il 26 gennaio e lì, tra l'altro, prospetta una «recinzione» a protezione delle «frontiere terrestri e marittime» dell'UE. Poi ha fatto chiarire che «recinzione» è diverso da «muro» (Tg3 del 27 gennaio, ore 14.30). Inizialmente si era riferita all'utilizzo di «fondi europei»; poi ha fatto chiarire che forse non sarà così (il soldo è sacro); poi ha specificato che si tratta soprattutto di stoppare la rotta balcanica; infine ha insistito salvinianamente sui «rimpatri» da attuarsi ricorrendo ad una sempre più intensa collaborazione con i torturatori denominati pudicamente «guardia costiera libica».

Evidentemente l'allarme sorto il 22 settembre dai precordi della von der Leyen riguardava il tasso di atlantismo del previsto nuovo governo italiano, non le sue matrici culturali. Ora sul fronte atlantista essa è tranquilla: mezza opposizione sul versante guerresco vota col governo, e anzi lo sprona. Quanto ai migranti, nessun cedimento 'sentimentale'. Con studiato afflato persecutorio e la piena approvazione europeistica, il governo italiano impone, alle navi salvatrici, rotte lunghissime e attracco (eventuale) in porti remoti: così la spesa per il carburante aumenta a dismisura e ai quasi salvati si infliggono giorni supplementari di navigazione. Un sottosegretario italico aggiunge al danno lo sberleffo: «Il decreto legge sulle ONG – dice egli – mette in norma *l'intuizione del bravo ministro Minniti* [*sic*]: stop ai salvataggi in area SAR, accordo con la guardia costiera libica, codice di condotta per le ONG non li ha inventati il centrodestra» («Corriere della Sera», 27 gennaio 2023, p. 10). E dice il vero.

Spentisi i fremiti sul contante *et similia*, l'UE, nella persona della sua burocrate più alta in grado, si ritrova in piena sintonia col governo a guida post-missina: armi a volontà a Zelensky e bando ai migranti.

8.
Perché hanno ‘vinto’

Fenomeno sempre più caratteristico delle contese elettorali è l’astensione, il crescente rifiuto di avvalersi del diritto di voto. Nelle elezioni politiche italiane dello scorso settembre, il non voto si è avvicinato al 40%. Nelle regionali del febbraio 2023 ha raggiunto il 60% e in alcuni quartieri popolari di Roma l’80%. Non molto diverso è il comportamento dell’elettorato in altri paesi, per esempio Francia o Stati Uniti (dove il non voto è ancora più accentuato che in Europa).

Questo è un segnale di sfiducia di massa verso tutte le forze politiche: tanto più significativo in paesi in cui il certificato elettorale non va richiesto (come negli Stati Uniti) ma raggiunge l’elettore mettendolo nella condizione di esprimere senza alcuno sforzo le proprie opzioni politiche.

Quando il diritto elettorale era ristretto, essenzialmente su base censitaria (è il caso dell’Italia fino all’esperimento giolittiano di significativo allargamento del suffragio), l’aspirazione, da parte dei ceti esclusi, ad esercitare il diritto di voto era molto forte. L’estensione del suffragio era di per sé un ‘programma’ politico: propugnato dalla «sinistra» (socialista soprattutto) nella certezza che quella fosse la strada per conquistare, se non «il potere», almeno un ruolo di maggior peso nella gestione della cosa pubblica. Le cose sono andate diversamente. Il Novecento ha visto, specie in Europa, la nascita di partiti di massa diversi dalla, o senz’altro ostili alla, «sinistra», perciò di fatto mai vincitrice nelle tornate elettorali.

Due forze in particolare hanno, con successo, sottratto consenso popolare alla «sinistra»: i partiti di ispirazione cattolica e, in Italia prima in Germania poi, quelli riconducibili alla categoria di «fascismo». Comune a queste formazioni politiche è stata la capacità di mutuare dalla «sinistra»

alcune istanze: una strategia vincente, e certo estranea alle tradizionali formazioni liberali o conservatrici dominanti all'epoca del suffragio ristretto. Così fu 'disinnescata' l'arma del suffragio universale.

I partiti di massa non socialisti o antisocialisti (dopo il 1917 anche anticomunisti) trovarono in vario modo un terreno di intesa con le forze tradizionalmente al potere. Il caso tedesco fu spiccatamente significativo perché lì, in pochi anni, riuscì ad affermarsi, giovandosi anche della benevolenza dei gruppi tradizionalmente al potere, un partito che si denominava «nazional-socialista» e combatteva frontalmente contro le formazioni socialistiche, denunciate e avversate come antinazionali.

Ciascuna vicenda – in Italia, in Germania, ma anche nell'Europa orientale tra le due guerre mondiali, e persino nella Francia della Terza Repubblica – ha avuto specificità che sarebbe errato trascurare. Nondimeno la 'carta vincente' dei movimenti definibili complessivamente come fascistici è stata quella della «nazione», dei valori e, insieme, interessi «nazionali», ignorati o addirittura avversati – era questa l'accusa più aspra – dall'estremismo internazionalistico, spesso soltanto verbale.

Una conferma indiretta di tale efficacia fu la revisione, su questo terreno, soprattutto da parte dei comunisti. Nel momento più critico della storia del Novecento, all'aggressione tedesca del giugno 1941 la Russia sovietica reagì con «la grande guerra patriottica». L'intero paese fu chiamato alla resistenza e si mobilitò: anche con l'aiuto della Chiesa ortodossa, un tempo avversata ora alleata, elemento costitutivo della «nazione».

Del resto anche le formazioni partigiane, in particolare in Italia e in Francia, combatterono il fascismo, alleato-suddito degli occupanti tedeschi, facendo leva sul motivo della «patria» da liberare dallo straniero. In Italia fu esplicito il richiamo al Risorgimento.

La riflessione, o meglio il ripensamento, sul versante comunista, intorno alla «questione nazionale» era incominciata ben prima, per esempio ad opera di esponenti di rilievo quali Gramsci e Stalin: in momenti diversi, in contesti differenti e in forme peculiari ma convergenti intorno alla centralità della «questione». «Questione» la cui rilevanza era stata percepita in modi empirici anche dal giacobinismo al tempo della lotta della Francia rivoluzionaria contro le «coalizioni» (eterogenee ma compattamente antifrancesi e antigiacobine): allora la 'Rivoluzione' si

identificò nelle parole d'ordine mobilitanti «patrie» e «nation», adoperate come sinonimi di «liberté».

★★★

Il tema, cui abbiamo qui soltanto accennato, meriterebbe maggiore approfondimento. Qui si è voluto porre in luce che «patria» e «nazione» non furono, in quanto tali, patrimonio ideologico esclusivo dei fascismi. Ma i fascismi seppero servirsene efficacemente in una fase storica in cui ciò fu reso possibile da una serie di circostanze concrete (per esempio la gestione anglo-francese, a Versailles, della vittoria) e di errori di schematismo astrattamente estremistico degli avversari.

Qualcosa di analogo, in una situazione del tutto nuova, sta accadendo oggi, in particolar modo in Italia (ma anche in Francia), rispetto all'europeismo oltranzistico, divenuto la bandiera dei ceti benestanti: in un momento in cui, dopo decenni di esperienza, la percezione che una siffatta costruzione sovranazionale leda soprattutto i ceti economicamente e socialmente più deboli ha un suo immediato riscontro nella realtà e nelle difficoltà quotidiane.

L'europeismo oltranzista e astratto della cosiddetta sinistra italiana s'è offerto come facile bersaglio alle formazioni politiche capaci di convogliare lo scontento popolare (Front National in Francia, Fratelli d'Italia da noi). Il successo è assicurato (limitatamente al tempo delle campagne elettorali) non solo dalla semplicità del messaggio ma anche, e non meno, dal modo errato in cui s'è venuta formando la costruzione «europea» palesemente incardinata sul predominio del capitale finanziario e sull'esautoramento degli organi elettivi (Parlamento «europeo» incluso).

Questa paradossale inversione dei ruoli tra ex sinistra e nuova destra, cui non pone certo riparo l'uso demonizzante del termine «populismo» (o del correlato «sovranismo»), non è facile da rimediare. Non c'è da stupirsi se il vuoto determinato dalla abdicazione della «sinistra» venga parzialmente e confusionariamente colmato da movimenti improvvisati (alla Mélenchon) e concorrenziali (il che è, *faute de mieux*, comunque un fatto positivo) rispetto alla demagogia perfetta della nuova destra. Ed è in questo quadro che va interpretato il fenomeno massiccio del non voto (di cui si diceva prima), nonché del consistente orientamento a destra del voto operaio, per esempio per Fratelli d'Italia nelle elezioni italiane dello

scorso settembre. L'analisi dei flussi elettorali è sempre istruttiva. Non può passare inosservato il dato, reso noto da provetti analisti lo scorso 31 dicembre: il 39% degli operai ha votato per Fratelli d'Italia e solo il 9% per il PD (il cui elettorato è ormai esiguo, ma fatto per lo più di benestanti urbani) («Corriere della Sera», 31 dicembre 2022, p. 9).

⋆ ⋆ ⋆

La memoria collettiva archivia rapidamente l'esperienza: fatta eccezione per minoranze che tale memoria cercano di serbare. Così la guerra civile e la violenza squadristica del biennio nero (1921-1922) erano scivolate nell'oblio dieci anni dopo, nell'euforia di massa per il decennale del regime. Regime che dissipò il proprio patrimonio di consenso portando il paese in una guerra immotivata, per nulla sentita dall'«Italia fascista», e ben presto perdente; e soprattutto perse il 'monopolio' del patriottismo asservendosi agli occupanti tedeschi e contribuendo ai loro crimini in una nuova e più efferata guerra civile. A loro volta gli eredi di tale regime, dapprima catacombali poi «marginali» (per dirla con Meloni), stentarono parecchio a riaccreditarsi come patrioti, avendo portato la patria alla rovina. Ci volle tempo. Certo, il crollo del «socialismo reale» e ancor più l'improvvisato, artificioso e non benefico internazionalismo europeistico sempre più atlantista della ex sinistra li hanno aiutati ad uscire dall'angolo e a cancellare, presso i nati dopo, il ricordo dei delitti.

Un rilevante problema storico riguarda dunque il funzionamento stesso della memoria collettiva considerata nel suo sviluppo temporale: come si intrecciano, e si trasfigurano, memoria e oblio. Le esperienze pregresse, specie se di una certa durata, entrano man mano a far parte di un accumulo coscienziale che si mescola con le nuove esperienze, talvolta trasfigurando e persino mitizzando le precedenti. (Una intuizione che va in tal senso si coglie in una fulminante osservazione tucididea [I, 21, 3]: «finché ci sono dentro gli uomini stimano grandissima la guerra che stanno combattendo, e però quando è ormai finita mitizzano le guerre del passato».) Si potrebbe perciò dire che nessuna esperienza storica si disperde del tutto, ma che le radici che l'hanno determinata continuano a funzionare uguali e diverse.

⋆ ⋆ ⋆

Rispetto ai nostalgici banali, che pure ha frequentato, la attuale presidente

del Consiglio sembra aver compreso che il 'nucleo' fascistico («torneremo») può funzionare ancora se però sfrondato della coreografia indifendibile e delle procedure caduche.

Quel 'nucleo' essa lo aveva espresso *sic et simpliciter* nel comizio gridato in lingua spagnola nell'estate 2022; e lo ha diluito in forma più 'coltivata' nelle 'confessioni' autobiografiche rese davanti alle Camere. Con una peculiarità fruttifera: un ancoraggio estremistico alla scelta 'atlantista'. Scelta cui invero il MSI approdò per gradi archiviando con qualche fatica l'avversione per il 'nemico americano' che nel 1942-1945 distruggeva l'Italia con l'arma aerea.

9.
La marcia atlantica

Quando, nel marzo del 1949 venne per la prima volta in discussione, nel Parlamento italiano, l'adesione al Patto Atlantico, Giorgio Almirante, leader del MSI, presentò, a nome del partito, un ordine del giorno solo apparentemente possibilista. La mozione, firmata anche da altri quattro deputati missini e presentata dal deputato Russo Perez, recitava: «La Camera, udite le comunicazioni del governo [...] prende atto del riconfermato intendimento di svolgere una politica europea che si inquadri nella necessità di risolvere nella pace e nella distensione i rapporti tra Occidente e Oriente [...] e invita il governo ad assicurare all'Italia quelle positive e tempestive garanzie che la particolare situazione del nostro paese richiede, e senza le quali entreremmo nel Patto Atlantico in palesi, pregiudizievoli e pericolose condizioni di inferiorità»[6]. La 'condizione' che il MSI poneva per l'ingresso nel Patto Altantico era «la revisione del Trattato di pace con particolare riferimento alle clausole sugli armamenti[7] e sulla sorte della Venezia Giulia e delle colonie». Condizione alquanto velleitaria, e condita dal consueto invito alla «effettiva e totale pacificazione» in «politica interna». L'adesione in linea di principio dell'Italia al Patto Atlantico passò, «dopo cinquantadue ore di seduta ininterrotta» (scrive Taviani nelle sue memorie), il 20 marzo con 317 voti a favore e 175 contro. Da sola, la Democrazia cristiana disponeva di 305 deputati su 600.

Per meglio comprendere la situazione politica del momento, soprattutto sul piano dei rapporti internazionali, va ricordato che perplessità e ostilità aperta all'adesione al Patto Atlantico erano presenti anche dentro la Democrazia cristiana nonché in Vaticano (in particolare il cardinale Ottaviani) e che Francia e Canada soprattutto erano ostili alla scelta degli Stati Uniti di chiedere anche all'Italia di aderirvi. Su questo aspetto della

vicenda è importante la testimonianza di Paolo Emilio Taviani nelle sue memorie[8].

La situazione era resa ancora più imbarazzante perché nel corso della discussione, già il 16 marzo, emerse la questione, formalizzata nell'emendamento presentato da Togliatti, della eventuale concessione di basi militari di altri paesi sul nostro territorio. L'emendamento non poneva più in discussione l'adesione al Patto ma la condizionava all'impegno di non concedere «a nessun governo straniero l'uso del territorio nazionale per l'organizzazione di basi militari di qualsiasi genere»[9]. Gronchi, che presiedeva, era noto come non proprio favorevole all'adesione al Patto e dopo poco affidò la presidenza della seduta al vicepresidente Gaetano Martino. Interpellato dal proponente, il governo – nella persona del presidente del Consiglio, De Gasperi – formulò una risposta destinata ad essere smentita dai fatti: «Nessuno ci ha mai chiesto basi militari, e d'altra parte *non è nello spirito dei patti di mutua assistenza fra Stati liberi e sovrani, come è il Patto Atlantico, di chiederne e concederne*»[10]. È possibile che De Gasperi lo pensasse davvero. Sta di fatto che l'emendamento che avrebbe vincolato l'adesione al Patto al preventivo rifiuto di accogliere basi militari sul nostro territorio non fu messo ai voti perché – sostenne De Gasperi – già metterlo ai voti avrebbe significato «insinuare che sia in noi una convinzione diversa»! Così, l'adesione passò con la schiacciante maggioranza di cui disponeva, nella prima legislatura repubblicana, il quadripartito (la Democrazia cristiana, da sola, aveva la maggioranza assoluta dei seggi).

★★★

In luglio venne in discussione la *ratifica* del Trattato (firmato a Washington il 4 aprile), in forza della quale anche l'Italia entrava a tutti gli effetti nella NATO. Il dibattito ebbe inizio il 14 luglio e si concluse col voto (323 sì e 160 no) il 21 luglio 1949. Il MSI ripropose la sua posizione mirante a condizionare l'adesione alla restituzione di Trieste all'Italia. Perciò, in sede di dichiarazione di voto, Almirante poté dire: non possiamo votare a favore perché è stato respinto il nostro ordine del giorno (riproposto il 20 luglio a firma di Russo Perez) ma «ci asterremo dal votare gli altri ordini del giorno presentati»[11].

★★★

La marcia di allineamento alla NATO da parte del MSI procedette per gradi e fu, per così dire, 'coronata' dall'idillio tra Francesco Cossiga, assertore *ad abundantiam* della legittimità della rete paramilitare segreta «Gladio», e i vertici del partito «missino». Era uno sbocco prevedibile se si considera la crescente intrinsechezza con la NATO del paese di riferimento del MSI negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, cioè la Spagna franchista. Paese apparentemente 'ai margini' ma legato sin dal settembre 1953 ad un patto con gli Stati Uniti (ribadito il 10 novembre 1955 nell'incontro tra il segretario di Stato USA e il Caudillo) e largo di concessioni di basi per la NATO sul proprio territorio. Quando John Foster Dulles incontrò Franco a Madrid, già numerose basi statunitensi erano installate sul territorio spagnolo. E il 14 luglio dello stesso anno la Commissione Esteri del Senato USA aveva approvato all'unanimità una mozione che auspicava e sollecitava l'ingresso della Spagna franchista nella NATO, così motivata: «La Spagna forma un anello importante nella difesa dell'Europa occidentale contro l'imperialismo comunista internazionale. Gli Stati Uniti mantengono in Spagna importanti basi e detto paese coopera cordialmente con gli Stati Uniti al mantenimento di tali basi. È quindi del tutto pertinente invitare la Spagna a far parte del trattato del Nord Atlantico e ad integrarsi nell'organizzazione dello stesso, unendosi agli altri nostri alleati. L'aggiunta della Spagna alla struttura difensiva della NATO rafforzerebbe la nostra Alleanza e sarebbe una mossa logica per saldare le nazioni disposte a mantenersi al nostro fianco»[12]. Il neofascismo era ormai metabolizzato.

Per il MSI questo era un avallo importante. Del resto il suo nuovo segretario politico, Arturo Michelini, subentrato ad Augusto De Marsanich nel 1954, aveva combattuto nella guerra civile spagnola accanto alle truppe franchiste[13].

La 'svolta' atlantista risaliva al III Congresso nazionale missino (L'Aquila, luglio 1952). Allora, a seguito di un intervento di Filippo Anfuso, nel quadro di un dibattito di cui furono protagonisti gerarchi di Salò sempreverdi (Gray, Pini, Pettinato, Anfuso, Almirante etc.), le remore di una minoranza di militanti furono accantonate. E la fedeltà atlantica divenne una divisa mai più dismessa del partito neofascista.

Col tempo, il MSI si propose come «partito portabandiera della fedeltà dell'Italia all'Alleanza Atlantica»[14]. Nelle elezioni politiche del 7 maggio

1972 il «MSI-Destra nazionale» presentò vittoriosamente come candidato in ben tre circoscrizioni l'ammiraglio Gino Birindelli, di lì a poco comandante delle forze NATO nel Sud Europa (e già medaglia d'oro come componente della Decima MAS per l'attacco a Gibilterra durante la guerra). Una scelta esemplare per una carriera esemplare. E nell'aprile '78 Almirante trasvolava l'Atlantico e si recava a Washington, in compagnia del generale e deputato missino Vito Miceli, pilastro della «Gladio» e tesserato P2 oltre che (secondo il «New York Times» del 23 maggio 1976) cliente dell'ambasciata USA per «operazioni sotto copertura». Accanto a loro, Gianfranco Alliata. Occasione della trasferta fu la partecipazione al Congresso della «World Anti-Communist League», fondata, sotto egida USA, a Taiwan nel 1966.

Il diapason fu raggiunto con la presidenza Cossiga. L'idillio del MSI con l'iper-atlantista Cossiga si sprigionò in modo particolarmente intenso a partire per l'appunto dal 1990. Il MSI divenne quasi il partito di riferimento del presidente «picconatore», e condusse la trionfale campagna elettorale del marzo-aprile 1992 nel nome di lui: «Avevamo chiesto un voto per ogni picconata», spiegò Fini, segretario del MSI. Per molte ragioni, non sempre nobili, l'oltranzismo atlantista fu l'*elemento connotante* del partito neo/post-fascista.

E allora come spiegare il flusso di complimenti adulatori rivolti, dalle colonne della nostra stampa e dai teleschermi, a Meloni per la «scelta [*varia lectio*: 'chiara scelta'] atlantica»? Forse era soltanto un rito propiziatorio in vista del presagito, ormai, suo successo elettorale dopo venti mesi di governo Draghi. C'era forse qualcosa di più: il timore che essa continuasse a pensarla come la pensava il 14 ottobre 2016 (tweet delle ore 14.32): «La decisione di schierare truppe NATO, anche italiane, in Lettonia a partire dal 2018 è una idiozia degna della fallimentare politica estera di Barack Obama. L'Europa e l'Italia non hanno alcun interesse a creare un clima di guerra fredda con la Russia, e per di più questa provocazione è da un punto di vista strategico totalmente inefficace a contrastare una ipotetica situazione di conflitto. Purtroppo le nazioni europee sono ormai governate da piccoli politici attenti solo a rispettare i compiti dati loro dai burocrati europei e non a tutelare il proprio interesse nazionale. È inaccettabile che una decisione così grave sia stata presa dal governo Renzi senza avvertire gli italiani e il Parlamento. Fratelli d'Italia

chiede al governo di riferire immediatamente alla Camera e spiegare i motivi di questa decisione assurda». Se n'è ricordato «Il Giornale d'Italia» lo scorso 1° marzo. Immaginiamo Meloni domandarsi, come in un melodramma buffo: «Io dissi questo?».

Quando comunque fu in vista l'ascesa al governo grazie alla 'cura ricostituente' offertale dal governo Draghi, Meloni, sulla via di Damasco, ebbe la sua conversione.

Certo, bisogna riconoscere che talvolta l'atlantismo meloniano si spinge oltre la realtà storica, come quando ad esempio – nello slancio oratorio di un comizio laziale il 5 febbraio scorso – collocò l'Italia tra i 'fondatori' della NATO. Tocca precisare, come s'è sopra ricordato, che, a rigore, fummo invitati da altri che avevano già 'fondato' e che alcuni dei 'fondatori' (Francia e Canada) addirittura non ci volevano tra i piedi.

[6] Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Prima Legislatura, seduta pomeridiana del 16 marzo 1949, p. 7005.

[7] Passione, a quanto pare, inesausta.

[8] P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 141.

[9] P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Camera dei deputati, 1984, p. 440.

[10] Atti Parlamentari, Camera dei deputati, cit., p. 7284.

[11] Ivi, p. 10730.

[12] ISPI, *Annuario di politica internazionale*, XII, 1955, p. 324.

[13] Cfr. *Enciclopedia Italiana*, Appendice III, 1960, vol. II, p. 103.

[14] G. Galli, *La crisi italiana e la Destra internazionale*, Mondadori, Milano 1974, p. 38.

10.
Il «piano Mattei»

Nel tripudio atlantista sbocciarono persino paludate proposte di possibile intesa PD-Fratelli d'Italia nel nome dell'Ucraina. Ma avrebbe, semmai, meritato più attenzione il panegirico di Enrico Mattei collocato nel penultimo capoverso delle 23 cartelle lette da Meloni davanti alle Camere a fine ottobre. La trovata fu, in quella occasione, di lanciare, approssimandosi il sessantesimo anniversario della uccisione di Mattei, un «piano Mattei per l'Africa» come «modello virtuoso di collaborazione e di crescita tra Unione Europea e Nazioni africane».

I nostri giornali e i nostri notiziari ne hanno parlato il 23 gennaio come di un'assoluta novità, dimentichi delle dichiarazioni rese alle Camere esattamente tre mesi prima.

Rilanciare il ricordo di Mattei («un grande italiano che fu tra gli artefici della ricostruzione post-bellica, capace di stringere accordi di reciproca convenienza con Nazioni di tutto il mondo») era una singolare escogitazione, trattandosi – come è ormai largamente riconosciuto – di un capitano d'industria vittima delle implacabili «Sette sorelle», cioè delle compagnie petrolifere anglo-americane che miravano a liquidare la pericolosa concorrenza dell'ENI. Per giunta Mattei veniva sospettato in USA di essere tiepidamente atlantico e sostanzialmente 'neutralista', come del resto un suo importante referente politico dentro la DC, il presidente Giovanni Gronchi; il quale nel 1949 sollevava riserve, con altri, rispetto all'ingresso dell'Italia nella NATO.

Si lascia, perciò, apprezzare il cenno critico – dieci pagine prima, nella stessa orazione programmatica – agli «oligarchi seduti sui pozzi di petrolio ad accumulare miliardi senza neanche assicurare investimenti». Questo effettivamente facevano le «Sette sorelle» che avversavano, ricorrendo ad ogni mezzo, Enrico Mattei.

Dall'auspicato affondamento della «Sea-Watch» («ilGiornale.it» del 19 maggio 2019, ore 13.31) al «Piano Mattei per l'Africa» (Algeri, 23 gennaio 2023) si può apprezzare un buon passo in avanti. L'osservatore non prevenuto rileverà che il riferimento meloniano a Mattei parrebbe racchiudere una sfumatura 'terzomondista', visto che Mattei era universalmente percepito (apprezzato o avversato) appunto per tale collocazione: una collocazione non proclamata ma praticata in concreto.

Ci si può però anche domandare se questo insistente riferimento a Mattei, da parte della presidente del Consiglio, sia solo un modo per nobilitare l'antica formula «aiutiamoli a casa loro» o contenga invece un richiamo politico sostanziale ancora oggi poco gradito all'ortodossia atlantista a trazione USA. Certo Mattei non aveva come priorità obiettivi filantropici; era, semmai, un intelligente e (dati i tempi) spericolato capitano d'industria che intendeva spezzare, a favore dell'Italia, il monopolio anglo-americano sulle risorse petrolifere.

E si sa che il 'Grande Fratello' statunitense non perdona chi infrange il suo predominio. Ne seppe qualcosa anche Adriano Olivetti.

Ma oggi? Gli scenari non sono chiari. Per ora prevale in Meloni la fede atlantista, che declina preferibilmente in sintonia con l'antico (e infelice) dilemma «o Roma o Mosca».

11.
Autobiografia della nazione?

Pare che alcuni dei convenuti a Predappio per venerare la tomba del Duce nell'anniversario della marcia su Roma abbiano, tra l'altro, indirizzato a Meloni, da pochi giorni presidente del Consiglio, all'incirca questo 'pensiero': Se sei arrivata lì è (anche) merito nostro.

Cosa intendevano dire? Vi è un qualche elemento di verità in quelle parole?

E come avviene, se avviene, una saldatura tra questo genere di minoranze ed una consistente massa di elettori?

Alla prima domanda si può rispondere che probabilmente costoro rivendicavano di aver tenuto viva (loro e altri come loro già prima di loro) la simbolica «fiamma» che si sprigiona dalla bara del Duce: sarebbe questo infatti, secondo i competenti in materia, il significato del simbolo elettorale missino, sopravvissuto, con qualche ritocco, nel simbolo di Fratelli d'Italia[15]. Aver tenuto in vita quella fiamma (indisturbati da parte del potere governativo) ha contribuito a garantire una continuità: dapprima addirittura personale, poi soprattutto organizzativa e da ultimo banalmente ideologica, che alla fine è stata premiata. Successo che altri, venuti dopo – più abili, più accorti, più nuovi anche anagraficamente –, hanno raccolto e da cui hanno tratto il sapore inebriante della vittoria. Ovviamente è una diagnosi, da parte di quei cultori della bara, autocelebrativa, che però contiene qualche elemento di verità.

Da soli, i nostalgici non ce l'avrebbero mai fatta. Ma hanno tenuto in vita una mitologia politica elementare. Una mitologia in forza della quale ancora oggi dei diciottenni molto ignoranti e fanatizzati, trascorso ormai quasi un quarto del XXI secolo, si proclamano, per esempio nelle aule scolastiche, «fascisti». Questa *traditio lampadis* indisturbata ha dimostrato che quanto sopravviveva del fascismo, pur minoritario, poteva

(comodamente) sfidare il potere, mentre i tradizionali avversari – comunisti e socialisti – si contorcevano in abiure, rinnegamenti, autocritiche distruttive foriere della estinzione.

Tutto questo ha pesato. Ma certo non bastava per vincere le elezioni. Dunque qual è il processo storico che ha portato, infine, all'esito che è sotto i nostri occhi?

⋆ ⋆ ⋆

Divenuta in larga misura fascista, o per convinzione o per conformismo o anche per opportunismo, l'Italia, sospinta in una guerra da molto presto perdente e che, prospettata come breve e 'sicura', divenne invece lunga e rovinosa, si distaccò dal fascismo. Ma solo in parte diventò antifascista.

Nell'Italia meridionale gli Alleati furono accolti come liberatori ma presto furono percepiti come occupanti. Nell'Italia controllata dai tedeschi la guerra di liberazione divenne anche, inevitabilmente, guerra civile, mentre una parte non trascurabile rimaneva a guardare. Alla fine del conflitto, le prospettive politiche non erano univoche negli intenti: quella, «giacobina», di un «governo del CLN» fu presto accantonata. La scelta del PCI, o meglio di un 'capo carismatico' come Togliatti (in grado, allora, di imporre un orientamento unitario e non settario anche ai più riottosi), fu decisiva nel determinare fino alla primavera del '47 compagini di governo tenute in piedi dall'accordo su temi e obiettivi essenziali tra i gruppi dirigenti delle tre forze politiche maggiori, la più consistente delle quali fu la Democrazia cristiana.

Giova sottolinearlo: *tra i gruppi dirigenti*. Quello che assunse la guida della DC era, pur nella varietà di ispirazione e di esperienze pregresse, convintamente antifascista. Ed era però anche considerato, non a torto, il più intrinseco alla sola forza organizzata, e radicata nel paese, passata attraverso il fascismo avendo convissuto con esso, talora conflittualmente: la Chiesa cattolica, con le sue organizzazioni e strutture. Anche per questo, prima ancora che gli Alleati decidessero di puntare sulla DC per mantenere il controllo dell'Italia nella imminente divaricazione tra i vincitori della guerra, una parte maggioritaria dell'Italia che era stata convintamente o (soprattutto) passivamente fascista si orientò verso la DC: rassicurante perché legata alla Chiesa, perché 'moderata' e interclassista, perché ben presto interlocutrice privilegiata degli Stati

Uniti, visti come 'portatori' di un possibile rapido miglioramento della condizione materiale disastrosa lasciata dal fascismo e dalla sua assurda guerra.

Questa combinazione di fattori – un vertice antifascista (spinto dalla guerra fredda alla rottura con le sinistre) ed un blocco sociale-elettorale che era stato alla base del consenso al fascismo – fu l'architrave della egemonia (effettiva) della DC nei primi decenni della storia repubblicana del nostro paese.

Fu un processo relativamente rapido. Ancora nelle elezioni per l'Assemblea Costituente (2 giugno 1946) le sinistre (PSI, PCI, Pd'A) superavano nettamente la DC: 40% dell'elettorato contro il 35%; mentre i fascisti che non potevano né forse volevano proclamarsi tali, meno del 5% dell'elettorato, votarono per il Fronte dell'Uomo Qualunque, che cavalcava l'inevitabile scontento e la delusione (anticamera della «nostalgia»). Ma già nelle elezioni per la prima legislatura repubblicana (18 aprile 1948) le scelte si chiarirono: il blocco delle sinistre scese al 31%, la DC ottenne da sola la maggioranza assoluta dei seggi e quasi il 49% dei suffragi, 'divorando' le formazioni di destra. Un risultato unico nella storia delle competizioni elettorali in Italia.

Così l'Italia, ancora contadina e cattolica, che aveva seguito un regime che aveva chiuso la «questione romana», adulato i «rurali» ed emarginato «i massoni», si ritrovava, rassicurata, in un partito che godeva *sub condicione* della fiducia della Chiesa e ormai anche degli Alleati, con un vertice antifascista che aveva lottato, anche con le armi, al fianco delle sinistre nei mesi della guerra di liberazione.

Questo spiega molte cose: il fatto che la rottura con le sinistre, persino nei momenti di maggiore contrapposizione, non fu mai completa né immemore della lotta condotta congiuntamente nel 1943-1945 contro il fascismo repubblichino; il fatto che il 'Grande Fratello' statunitense non si fidasse mai del tutto della DC; il fatto che col neofascismo riorganizzatosi e minoritario e rissoso al proprio interno, e talvolta pronto ad offrirsi come 'stampella' parlamentare, la DC (o parte del suo vertice) non tagliasse mai del tutto i ponti. Si possono, per tutti questi fenomeni, evocare episodi significativi e scelte sintomatiche compiute in momenti 'estremi': dall'attentato a Togliatti al lungo scontro sul Patto Atlantico[16], dalla «legge truffa» alla crisi del luglio '60, dalla faticosa apertura a sinistra

alla saldatura DC-PSI, dalla inquinante «trama nera» alle tentazioni golpiste, alla ritrovata unità nazionale alla metà degli anni Settanta (avversata da oltre Atlantico), alla 'crisi di sistema' all'inizio degli anni Novanta. E al suicidio congiunto di PCI e DC.

L'autoscioglimento della DC fu il fatto decisivo per la riemersione della destra post-fascista o para-fascista – o ex fascista, a piacer vostro. Un pezzo consistente di quel blocco elettorale-sociale che era rimasto fedele alla DC passò subito nelle file della destra, soprattutto quando essa si ribattezzò come «Alleanza nazionale». E le forze politiche sorte allora – il partito chiamatosi calcisticamente «Forza Italia», sorretto dalle risorse di un magnate, e la localistica Lega Nord – in tanto ebbero successo (e presto guidarono il paese alleandosi con la riverniciata destra post-fascista) in quanto era uscita di scena la forza politica, la DC, che aveva 'imbarcato' l'Italia ex fascista (ma non proprio antifascista) e aveva saputo dirigerla.

⋆ ⋆ ⋆

Era stato un lungo equivoco? Era stata una rinuncia a portare la maggioranza del paese ad una vera resa dei conti col proprio passato? Forse. Ma si può obiettare che quella era stata una strategia che puntava sui tempi lunghi, sulla possibilità di una mutazione graduale, che avrebbe potuto man mano riplasmare anche la mentalità di un vastissimo ceto medio patologicamente scontento e apolitico e di un mondo popolare deluso e disorientato. L'interruzione traumatica di un tale processo ha restituito una parte consistente del paese ai tradizionali riflessi condizionati. L'abdicazione della sinistra e la crescente vuotezza delle sue scelte hanno fatto il resto, mentre nuove sfide esigevano serietà e lucidità: dall'europeismo finanziario con le sue durezze, liquidatorie delle procedure democratiche, alla grande migrazione, che potrà solo aggravarsi.

Beninteso, nessun fatto storico ha un'unica causa e tanto meno la crisi italiana. Resta il fatto peculiare della nostra storia novecentesca, a quanto pare tuttora non archiviabile, di aver dato vita, e sorretto per un tempo non breve, quel sistema politico-istituzionale, paternalistico e corruttore al tempo stesso, che fu il fascismo.

⋆ ⋆ ⋆

Altra questione riguarda le ragioni storiche per cui proprio nell'Italia degli

anni Venti del Novecento esso attecchì e si consolidò, entrando man mano a far parte dei 'caratteri' nazionali.

La risposta, classica ormai nel campo storiografico, proveniente dalla riflessione di Gramsci sulla storia d'Italia è: siamo stati segnati dalla Controriforma e poi dalla controrivoluzione senza avere propriamente vissuto né la Riforma protestante né, se non da parte di minoranze, una esperienza analoga a quella, davvero 'palingenetica', della Rivoluzione francese.

E ci si potrà anche chiedere se proprio l'esito moderato e, nel fine secolo, antidemocratico del Risorgimento non abbia contribuito a quella continuità tra nazionalismo e fascismo sulla quale, molto criticato, insistette ad esempio Denis Mack Smith nei suoi studi sulla storia italiana. Si evocano, a tal proposito, e vengono poste in relazione due figure – che comunque vanno tenute distinte –: Crispi (ex mazziniano) e Mussolini (ex socialista). Anche in questo vi è dello schematismo: una semplificazione eccessiva che può portare fuori strada.

Al di sotto della storia dei gruppi dirigenti vi è invero un'altra storia. Vi è probabilmente un accumulo storico-coscienziale che viene da lontano (persino dai «lazzaroni» di Fra' Diavolo) e approda alle «squadre» in camicia nera – eccitato avventurismo giovanilistico potenziato dalla guerra 'vittoriosa' – che devastano i municipi socialisti e le Camere del Lavoro. E vi è, come massa da sedurre, una medio-piccola borghesia aizzabile contro chi sta ancora peggio: individualista, scontenta e sognatrice dell'avvento di qualcuno che «metta in riga». Fenomeni che nel 1919-1922 si rivelarono decisivi.

Su questi gruppi sociali, scontenti e impolitici, pronti a comportamenti analoghi in contesti nuovi e contro soggetti nuovi, pur sempre disposti a delegare potere e dignità in cambio di agevolazioni mediocri, la demagogia di tipo fascistico attecchì allora e, a quanto pare, può funzionare ancora. Mack Smith parlava di un nostro peculiare «individualismo fazioso». Più profondo di lui, Piero Gobetti, nel libro quarto de *La rivoluzione liberale*, dedicato al fascismo, parlò di «autobiografia della nazione». Il paese che si assuefece allora, man mano, come ad una 'normalità', deglutirà forse anche questi nuovi, trovandoli, al fondo, 'normali'.

[15] È scomparsa la bara.

[16] È significativa la nota di diario di Paolo Emilio Taviani del 20 marzo 1949, al termine della prima, aspra, battaglia parlamentare sull'adesione al Patto Atlantico: «È doloroso – scrive – perché con uno di quei comunisti, Pessi, ero fratello di sangue in Val Trebbia. Si riempirà mai questo fossato?» (Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 140).

12.
Neofascismi: una «famiglia» politica[17]

Sulla permanenza di tratti fascistici anche dopo la «fine» del fascismo vigono diverse vedute.

La più semplice e diffusa, cui aderiscono soggetti tra loro difformi (giornalisti di destra in tutte le sfumature presenti in natura, ma anche intellettuali già di sinistra ora alla ricerca di un nuovo nido), culmina nel sentenziare che il problema *non esiste*. È un po' l'atteggiamento di don Ferrante di fronte alla peste. Inopinatamente, però, gli stessi ricorrono da ultimo a quella aborrita categoria per definire altre realtà contemporanee talvolta alquanto incongrue. Lo si nota, per esempio, nel *furor* dell'attuale vampata russofobica. Nel solco della quale, un politico non eccelso come Vladimir Putin viene percepito ora come «zar» (è il tormentone più comune) ora anche come capofila di «un fascismo vecchio, ridicolmente camuffato tramite elezioni» («Corriere della Sera», 29 ottobre 2022, p. 38 e 25 marzo 2023, p. 1). Diagnosi, quest'ultima, forse discutibile ma che in compenso contiene un elemento interessante: la constatazione – sviluppata molto meglio da Paolo Mieli in altro contesto[18] – secondo cui al tempo nostro forme fascistiche capaci di combinarsi anche con l'«elezionismo»[19] sono del tutto concepibili. Diagnosi che comunque rifugge dal trionfalismo, digiuno di cultura storica, degli assertori della fine del fenomeno a partire da una *decorrenza puntuale*: dal giorno 25 del mese di aprile dell'anno 1945.

⋆ ⋆ ⋆

Forse bisognerebbe aiutare i frettolosi spregiatori di questa tematica a comprendere che il problema «sopravvivenza del fascismo» non è una fantasia di attardati visionari. Non faremo qui una rassegna né pretendiamo di completare, per il caso italiano, il rigoroso lavoro di Petra

Rosenbaum e Carlo Rossella (1975). Rinviamo alla ricerca promossa dalla Fondazione Agnelli e coordinata da Giorgio Galli (*La crisi italiana e la Destra internazionale*, Mondadori, Milano 1974). Segnaliamo solo qualche intervento legato alle vicende nostre degli scorsi decenni. Per esempio quello, ben documentato, di Gianni Corbi su «l'Espresso» del 5 agosto 1973 (p. 3) comprendente anche una riflessione di Giorgio Amendola sull'argomento: *Prima che il Sud diventi fascista* («Il tema del giorno / Per il PCI il problema più urgente è il Mezzogiorno, una polveriera politica che potrebbe scoppiare da un momento all'altro»). Nel colloquio con Corbi, Amendola indicava nella disoccupazione endemica (tradizionale e nuova, anche intellettuale) una massa di manovra potenziale per la destra. E ricordava, tra l'altro, il ruolo decisivo della disoccupazione di massa, negli anni finali di Weimar, per le fortune elettorali del movimento nazionalsocialista.

Una ventina d'anni dopo, sul «Corriere della Sera» (1º giugno 1994, p. 33) Orazio Maria Petracca (1937-2008), equilibrato conoscitore della nostra storia repubblicana nonché consigliere politico confindustriale, formulava lucidamente i termini della questione, all'indomani delle dichiarazioni rassicuranti del leader di AN (a ridosso della prima vittoria elettorale di Berlusconi): «Altro non può essere oggi in Italia il fascismo se non una sottospecie della tipologia democratica. [...] Un regime formalmente democratico, nelle sue fonti di legittimazione, ma strutturalmente caratterizzato da una forte concentrazione del potere e da una gestione del conflitto sociale sbilanciata a vantaggio degli interessi egemonici».

E il 22 aprile del 2020, alla domanda del conduttore del programma *Atlantide* (La 7, ore 21.30), se ci sia ancora il fascismo, Paolo Mieli rispondeva: «Il fascismo di Mussolini è morto nel 1945, con tutte le sue caratteristiche. Non si è mai più riproposto. Ma la possibilità di avere un regime ultra-autoritario, xenofobo, razzista, peggiore del fascismo, è presente, si è moltiplicata. Oggi il mondo moderno ha scoperto che si può avere un regime simile, con la libertà di stampa, di voto etc. Una persona potrebbe dire *ma c'è la libertà di voto e di stampa!* Quelle non sono tutto, perché si possono accompagnare con regimi autoritari di massa, con il consenso». L'intervistatore, Andrea Purgatori, gli chiede: «Il

fascismo si è dunque modificato, come un virus?», e Mieli risponde: «Sì, come un virus. Ha trovato un ambiente favorevole».

Che il problema non possa essere esorcizzato in modo autoconsolatorio è anche la conclusione cui giungono i partecipanti al forum organizzato da «La lettura» (10 ottobre 2022: *L'onda lunga del fascismo non si è ancora esaurita*): studiosi dagli orientamenti storiografici diversi ma consapevoli della fondatezza della questione (Roberto Chiarini, Giovanni De Luna, Fulvio Cammarano).

★★★

Il rischio di dilatare indefinitamente il fenomeno e la connessa categoria sussiste. Già una fortunata formulazione quale «I tre volti del fascismo», come s'intitola la traduzione italiana di un noto libro di Ernst Nolte (*Il fascismo nella sua epoca* è il titolo originale), può apparire una semplificazione. Oltre ai casi italiano e tedesco, il libro di Nolte (1963) raccoglie sotto la categoria «fascismo» anche l'Action française, che però aveva sue peculiarità. Lo stesso potrebbe dirsi della Falange franchista. E nondimeno non aveva torto Nolte, in un successivo suo studio sui movimenti fascistici (1966), a porre in rilievo gli elementi che danno al fascismo, sorto in Italia, un potenziale carattere di fenomeno geograficamente molto più vasto («mögliche Universalität»). Né sono mancati gli sforzi storiografici miranti ad un censimento dei fascismi europei (Stuart J. Woolf, *Il fascismo in Europa*[20], sempre attento alle differenze), nonché una riflessione su quella che poté definirsi un''area' fascistica (E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze 1989): cioè «la presenza di obiettivi comuni e di un corpo di principi ispiratori che convergono verso la costruzione di un sistema di tipo fascistico»[21].

E andrebbero prese in considerazione anche le 'varianti spontanee', come ad esempio quella ucraina (la divisione SS ucraina costituitasi dopo il 1941) o anche il fascismo alimentato dall'emigrazione russa nella Manciuria divenuta protettorato giapponese (1938). Queste varianti furono di necessità, per la loro stessa genesi, tra le più accanitamente anticomuniste e antisovietiche. Quella ucraina fu di fatto integrata nella struttura militare del Terzo Reich, quella russo-mancese fu influenzata dal dominante 'fascismo' giapponese. Ma il ricorso a questa categoria diagnostica è stato, per così dire, corale. Gli anziani ricordano, forse, che

quando, nel luglio 1956, il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser nazionalizzò il canale di Suez, l'allora premier britannico Anthony Eden e tutto il coro dei giornali proclamarono Nasser «dittatore fascista».

Converrà dunque rassegnarsi alla 'vitalità' di una categoria interpretativa che ha potuto legittimamente coesistere con le ricerche storiografiche volte a porre giustamente in rilievo la peculiarità italiana del fascismo e delle sue matrici. Non dovrà perciò sorprendere l'insistenza con cui un protagonista della politica della odierna India, il discendente della 'dinastia' illuministica del Pandit Nehru, Rahul Gandhi, ricorre alla categoria «fascismo» per descrivere il sistema politico e la prassi politica instaurati ormai da anni nell'India dominata dal partito conservatore-tradizionalista del presidente Modi («Corriere della Sera», 1º febbraio 2023, p. 6). Gli argomenti che Rahul Gandhi adduce non sono trascurabili; ed è interessante, a proposito della ormai assodata possibile convivenza tra «elezioni pluripartitiche» e «fascismo», che il 'regime' di Modi sia scaturito da elezioni che sono state talvolta descritte con affettuosa indulgenza («Corriere della Sera», 3 aprile 2019, p. 29: *Il regalo dell'India alla democrazia*). Titolo che oggi potrebbe suonare ironico alla luce della testimonianza resa proprio al «Corriere della Sera» da Rahul Gandhi: «Il fascismo c'è già [in India]. Le strutture democratiche collassano. Il Parlamento non lavora più. Appena prendo la parola mi staccano il microfono. L'equilibrio tra i poteri è saltato. La magistratura non è indipendente. Il centralismo è assoluto. La stampa non è più libera. La manifestazione del pensiero è proibita. La concentrazione della ricchezza è scandalosa. Gli estremisti hindu si sono infilati in ogni istituzione e la condizionano. La gente non vede futuro perché è spaventata. Il regime usa la paura». Il 24 marzo scorso Rahul è stato privato d'autorità del ruolo di deputato al Parlamento.

[17] L'espressione, calzante, è di Enzo Collotti (*Il fascismo nella storiografia. La dimensione europea*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Del Boca *et al.*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 22).

[18] Ne diremo più oltre.

[19] Neologismo efficace coniato da Antonio Gramsci (*Quaderni del carcere*, Quaderno 13, § 30: p. 1626 ed. Gerratana).

[20] *European Fascism*, Weidenfeld & Nicolson, London 1968. Curioso libro: mentre lamentava l'eccessiva dilatazione del concetto di 'fascismo', procedeva al censimento dei molti fascismi europei: utile ed efficace.

[21] Collotti, *Il fascismo nella storiografia*, cit., p. 24.

13.
«Una donna giovane» e «forte»

Ma torniamo in Europa e al 'caso' Italia. All'analisi del nuovo «neofascismo» ha contribuito da ultimo Noam Chomsky in una intervista a «Truthout» (8 dicembre 2022): *We're on the Road to a Form of Neofascism*. Questo esito, egli osserva, è uno degli effetti di mezzo secolo di «neoliberal social and economic politics». «One consequence» di tali politiche «is collapse of the social order»: «fertile terrain for authoritarian figures who can posture as the savior». L'emergere di questi sedicenti «risanatori» che promettono riscossa ai perdenti per effetto del «collasso sociale» indotto dal neoliberismo apre la strada a forme di «neofascismo». Si sfruttano il rancore accumulato e la volontà di rivalsa che il predominio neoliberista ha suscitato e alimentato nei perdenti.

I quali – giova ricordarlo quando si studia il 'caso' italiano –, mentre «la sinistra» mirava a compenetrarsi con le élites e dava vita a governi che smantellavano lo «Statuto dei lavoratori», hanno sempre più guardato altrove (Lega, 5 Stelle, Fratelli d'Italia): con una volubilità pari al disorientamento.

⋆ ⋆ ⋆

Il disagio di chi se la passa male, o anche molto male, può assumere le forme 'elettorali' più diverse: ed è spesso, da ultimo, orientato verso i partiti rimasti «ai margini». Ma si tratta di flussi di opinione cangianti. Quando dai «margini» quei partiti arrivano alla guida del governo, prima o poi deludono chi li ha portati così in alto; e devono rassegnarsi alla «difficoltà del governare», cioè ad amministrare quel poco di autonomia decisionale lasciato 'scoperto' dalla pervasività della condizionante impalcatura esterna.

⋆ ⋆ ⋆

Un ritrovato, già storicamente sperimentato, delle formazioni di destra radicale-popolare consiste, come si sa, nell'additare un falso bersaglio su cui convogliare il rancore dei perdenti, nell'additare cioè un «nemico».

Funziona ancora. Perciò l'attuale governo italiano, impotente sul terreno della macroeconomia, ha ricominciato la guerriglia contro i migranti e contro chi li salva dalla morte in mare. È ridicolo a dirsi ma è l'allucinante realtà: oggi la «difesa dei confini» (come già la chiamava il capo della Lega al tempo della sua «perduta gloria») viene attuata ricorrendo a meschine vessazioni e a norme che sfiorano l'assurdo. Per esempio, si ingiunge alle navi cariche di sventurati, e pilotate da equipaggi stremati, di attraccare non al porto più vicino (come norma vorrebbe) ma a La Spezia o ad Ancona o a Carrara. (A Tolone è andata molto male.) Sperano, ostentando siffatte procedure vessatorie, di serbare il già periclitante consenso elettorale.

A fronte di questo quadro, non si sa proprio cosa pensare di quei 'pensatori' i quali – catafratti dietro la banalizzante domanda «dov'è il problema?» – normalizzano e recuperano la traiettoria, ora *triumphans*, del MSI nell'alveo di una omogeneizzante storia in pillole dei partiti italiani. E li assemblano tutti nella accogliente categoria della «complessità». (*Il cavallo e la torre*, 29 dicembre 2022, ore 20.45, Rai3). Ma l'indubbio conforto riveniente, a chi se ne appaga, dalla onnivora categoria della «complessità» si presta più che mai all'ironico rilievo hegeliano sulla notte, «in cui tutte le vacche sono nere». Con efficace *verve*, il filone di pensiero che si muove all'insegna del «dov'è il problema?» profonde lezioni di realismo e invita a «prendere atto».

E dalla restaurata 'normalità' del MSI prende, a sua volta, avvio un filone giornalistico, focalizzato, con accenti talora di vera tenerezza, sulla amabilità della figura dell'attuale leader italiana: al punto che la «donna giovane» giunta al comando è stata vittoriosamente contrapposta alla «inamidata supponenza dei poteri antichi» e ai «soliti noti» («Corriere della Sera», 3 gennaio 2023, p. 1), e accostata, sempre nella sua peculiarità di «giovane donna», ad Alcide De Gasperi («Corriere della Sera», 18 febbraio 2023, p. 30). Ma chi davvero – in questo campo – si è speso a dismisura è stato il presidente dell'Ucraina quando, accantonato il galateo della diplomazia, ha voluto fare irruzione nella nostra politica interna. «Sono fiducioso – ha egli detto ad un inviato –: Giorgia [*sic*] è una donna

forte che può tenere compatto il governo [*sic*]» («Corriere della Sera», 20 febbraio 2023). Anche lui sa che la nostra sovranità è limitata.

Non si conoscono reazioni a questa sortita del «presidente-eroe»[22]. Per lo meno, i notiziari non ne hanno fatto cenno[23].

[22] Quando il presidente della Turchia mancò di predisporre un numero sufficiente di sedie per i suoi ospiti stranieri per poco non cascava il mondo.

[23] Vero è che il livello dei TG si è dolorosamente abbassato. Colpiva nel TG della 7, lo scorso 3 febbraio (ore 20.00), l'eccitazione in materia di armi sempre più sofisticate e distruttive. Forse per ragioni di spazio ci si dimenticò, quella volta, di informare gli ascoltatori della morte per congelamento di alcune decine di migranti alla deriva, quello stesso giorno, al largo delle nostre coste. Un mese più tardi, si sarebbe potuto (forse dovuto) informare gli ascoltatori sulle parole di severa critica del vescovo di Palermo nei confronti del ministro dell'Interno («ha trasformato le vittime [dell'eccidio di Cutro] in colpevoli») (TG della 7 del 1° marzo, ore 20.00).

14.
La seconda volta

Comunque, è fatta. Unica opposizione ad un governo che provava fastidio anche solo ad incontrare i sindacati, la «destra radicale» è cresciuta a vista d'occhio.

Approdati nella «stanza dei bottoni», diedero sin da subito prova maldestra di sé. Ricordiamo ancora le prime prestazioni. Il «ministro del merito» rilanciò, nel comparto Scuola, qualcosa che rassomigliava alle gabbie salariali di infelice memoria. Ma già il 9 novembre, appena insediato, dieci giorni dopo la fiducia delle Camere, diramava nelle scuole una circolare di genere libellistico sul Muro di Berlino[24]. Più cauto fu il quadrumviro De Vecchi (di Val Cismon): fatto ministro dell'Educazione nazionale, attese l'anno XIII E.F. per diramare la giustamente celebre circolare sul «Rito dell'Alza Bandiera»[25] (dove era in maiuscola anche il verbo «alzare»). E comunque i suoi 'pensieri' storiografici De Vecchi li destinava alla «Rassegna storica del Risorgimento», non alle circolari ministeriali. Il ministro della Cultura intanto dava di piglio a Dante e lo piazzava a ridosso di Julius Evola. Dovrà però vedersela con l'indimenticabile Salvatore Favazza, che risolse definitivamente il mistero del «Veltro» dantesco: era *tout court* il Duce[26]. Poco dopo, il ministro dell'Interno scopriva il «rave party», e la RAI arruolava Zelensky nel «cast» di Sanremo. Casellati vuole smontare la Carta mentre Calderoli spezzetta la Repubblica.

Fu detto che la seconda volta è farsa. (A onor del vero già la prima non era da meno.) Ma non tutte le farse sono a lieto fine.

★★★

Sarebbe imprudente limitarsi alla superficie grottesca di queste vicende. Nell'ottica della destra italiana giunta ora al potere, guerra alla Russia e

guerra ai migranti dovrebbero cementare la nuova «Fortezza Europa» (come la chiamava il Führer; ma ora le alleanze paiono più fruttuose di allora). Piccolo angolo del pianeta, l'Europa (UE) si sente al centro e, grazie al patto di sudditanza con gli USA, ritiene di potere ancora svolgere un ruolo egemonico (tra l'altro 'sparando' «sanzioni» a destra e a manca). E allo stesso titolo, e per le stesse ragioni, anche le altre destre radicali presenti in varia misura nel Continente si considerano protagoniste di questa svolta e mirano in alto.

«Alternative für Deutschland» ha aspirazioni ben più volitive che non i «Republikaner» degli anni Ottanta, loro antenati, i quali erano, a loro volta, reincarnazione del «Gesamtdeutscher Block» degli anni Cinquanta (molto apprezzati da Konrad Adenauer, che affidò loro il ministero dei Rifugiati). Oscillavano tra il 2 e il 6%: ora vogliono andare al governo.

E così il «Partito della democrazia» in Svezia, che raccoglie l'ultradestra e incalza il nuovo governo conservatore. Così il «Front National» della famiglia Le Pen. Così Fratelli d'Italia da noi.

Per ora, il solo che ce l'ha fatta è Fratelli d'Italia: un fatto nuovo nella geografia politica europea. Dopo iniziale perplessità, il Grande Fratello Joe Biden ha elargito il suo *placet*. E il suo avallo è cementato dall'acceso atlantismo ('alla Cossiga') della premier italiana.

Dunque non è più questione di 'mettere fuori legge' qualcuno. Non solo la tattica ma anche i rapporti di forza sono cambiati: c'è, su scala continentale, una nuova destra, che sa quello che vuole, che ha scelto le alleanze fruttifere, e che occupa disinvoltamente lo spazio politico ed elettorale abbandonato dagli altri, affetti da perenne crisi di identità e in gara di zelo atlantico con i vincitori. Beninteso, come s'è già detto, nessun fatto storico discende da un'unica causa. La domanda di timbro leopardiano «chi *ci* ridusse a tale?» richiederebbe una risposta bene articolata. Il «neoliberismo», additato come motivo prevalente da Chomsky, nasceva a sua volta da trasformazioni profonde nella composizione sociale e nei condizionamenti esterni sia nell'Occidente più ricco sia nei mondi in via di decolonizzazione, sia – e ancor più – nel cosiddetto «mondo socialista». Tutte mutazioni che si sono venute manifestando nel corso del Novecento, prima e dopo la cesura, a metà secolo, determinata dalla guerra.

⋆ ⋆ ⋆

Il Novecento, dal principio fin quasi alla fine, vide affrontarsi modelli di società contrapposti: l'antitesi era nei programmi delle forze in lotta e anche nelle realtà statuali. Quella storia è finita. Ma il disagio da cui nasceva l'aspirazione a cambiare l'assetto sociale non è scomparso, anzi si è acuito. Tante conquiste sono state man mano smantellate. E però quel disagio non ha più un'alternativa cui riferirsi (da additare come già attuata altrove): può solo resistere o piegarsi o esplodere in modi effimeri.

Nei processi storici gli esperimenti non si ripetono, né viene concesso un 'secondo' tempo. Allo stesso modo che il conflitto sociale è rifluito ai livelli antecedenti le grandi speranze e le temporanee certezze novecentesche, così il confronto 'di sistema' che alimentò la guerra fredda è ridiventato un pericoloso scontro tra potenze (un quadro che evoca il luglio 1914), in cui però l'«Occidente» continua, credendo di essere creduto, a dispiegare il vecchio armamentario (già usato contro il «nemico precedente») e a ripetere le formule auto-esaltatorie del tempo che fu. Anche questo 'sa' di 1914: ricorda l'autocelebrazione delle «democrazie» contro l'«autocrazia» degli imperi centrali. Una propaganda che allora prevalse e che ci ha messo molto, prima di essere estromessa dai libri di storia.

⋆ ⋆ ⋆

Ma torniamo al 'caso' italiano e *paulo minora canamus*.

Non vi è solo sfiducia negli orizzonti palingenetici: vi è sfiducia crescente nei meccanismi stessi della lotta politica. Quei meccanismi – l'«elezionismo» *in primis* – continuano ad essere praticati, ma sempre più come gioco marginale (e perciò sempre meno attraente, come mostrano le statistiche) e su materia ai margini rispetto all'efficacia perentoria di lontani organismi decisivi. Onde anche l'armamentario retorico delle forze in campo emette un suono tendenzialmente fioco.

L'aspettativa di vita di un governo che per durare punta sul baratto (presidenzialismo in cambio dell'«autonomia») è in realtà legata piuttosto alla prosecuzione dell'attuale guerra in Europa. Finché dura tale emergenza, e noi cantiamo in prima fila, il Grande Fratello non negherà il suo sostegno ed il governo armigero resterà sui suoi scranni. Non

parrebbe, ad oggi, aver molto da temere dalle opposizioni parlamentari, tuttora tra loro divise.

[24] Salvo poi, mesi dopo, prender cappello per la circolare di una preside fiorentina, che ai suoi scolari ricordava l'ovvio: essere stato cioè lo squadrismo la culla del fascismo (23 febbraio).

[25] Circolare n. 20 del 31 maggio 1935.

[26] *Virgilio e il Duce*, Studio Editoriale Moderno, Catania 1933, pp. 67 e 104.

15.
Prospettive

Sin dalla primavera del 1947 (dimissioni del terzo governo De Gasperi), e ancora più nettamente dal memorabile 18 aprile 1948, la chiave di volta fu, ed è tuttora, il nostro vincolante rapporto asimmetrico con gli Stati Uniti d'America. Simbolico spartiacque fu il viaggio di De Gasperi in USA. Nenni annotò, lapidario, nel suo *Diario*: «Così avremo domani un governo col doppio avallo del Vaticano e dell'America. Il fatto mi pare di una gravità senza precedenti» (30 maggio 1947).

Il posizionamento post-bellico dell'Italia funziona ancora, concordato da molto presto tra i vincitori. Scaturisce dal modo in cui si concluse la guerra, in particolare nel teatro bellico italiano. Spiega l'attenzione vigile degli Stati Uniti sulla nostra politica interna ed estera. Fa capire perché gli Stati Uniti ci vollero dal primo momento nella NATO ancorché paese vinto, e contro l'opposizione di alleati di peso. E rende chiara la scelta USA, apparentemente non comprensibile all'indomani della dissoluzione dell'URSS e del Patto di Varsavia, di tenere in vita, e quando possibile funzionante, il Patto Atlantico e la sua organizzazione militare: cornice costringente, grazie alla fitta rete di basi militari in casa altrui, per gli adepti di seconda categoria, come l'Italia, o di terza, come la Grecia.

Di qui la scelta iper-atlantista sbandierata dall'attuale presidente del Consiglio sin da quando era, da sola, all'opposizione e surclassava persino il governo Draghi in zelo ucraino. Verrà forse anche dal cuore quella opzione focosa, ma, in termini politici, è la tessera per entrare, è l'assicurazione-vita dell'attuale governo. Le cui ascendenze 'culturali' non turbano ormai più di tanto né il Pentagono né il Dipartimento di Stato.

★★★

Quasi quotidianamente viene ribadita, con qualche compiacimento, la

continuità tra governo Draghi e governo attuale: nell'allineamento alla NATO, ma anche alle direttive UE. Del resto non rimane che prenderne atto, dopo che lo ha sancito, in una situazione quasi teatrale, lo scorso 21 febbraio, il presidente ucraino nella sua veste di giudice (e se del caso fustigatore) della nostra condotta politica. Siamo diventati un fedele satellite dell'Ucraina? Tale continuità assume nell'un caso la forma dell'emulazione (guerra), nell'altro quella dell'ovvia dimenticanza delle «parole elettorali».

In altri ambiti Meloni fa ciò che il suo predecessore avrebbe voluto ma non poté: per esempio cancellare il «reddito di cittadinanza» (etichetta infelice di un provvedimento in vigore, di necessità, anche altrove). Dopo avere tre anni addietro avversato tale provvedimento, il PD ora invece lo difende, essendo all'opposizione di un governo che lo vuole abrogare. La intercambiabilità non sfugge a chi ancora va a votare: donde le repentine trasmigrazioni dell'elettorato da un partito all'altro.

Così volge al declino l'era, che fu nobile nella sua durezza e serietà, della democrazia politica.

16.
Dove finalmente la nostra sovranità è illimitata

La grande migrazione sta banalizzando la morte. Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio una imbarcazione precaria, che portava, a quanto pare, almeno 150 migranti provenienti dal Pakistan, dall'Afghanistan, dalla Siria, attraverso la rotta turca (era partita da Izmir), fece naufragio mentre era ormai vicino l'approdo (al largo di Crotone). L'imbarcazione si è spaccata in due forse finendo, a causa del mare grosso, contro uno scoglio. I morti in mare furono probabilmente, secondo alcune stime, quasi un centinaio.

I soccorsi non erano stati all'altezza: la magistratura si dispose ad indagare. Erano ormai in vigore le restrittive disposizioni emanate dal ministro del «carico residuale», che impediscono, con zelo mal riposto, alle ONG di accorrere per tempo a salvare vite. Donde l'ulteriore ecatombe del 12 marzo[27]. E non si era ancora spenta l'eco delle rimostranze di «Medici senza frontiere», una cui nave era stata bloccata in un porto italiano e vessata con motivazioni riguardanti l'imperfetta descrizione del «carico».

Tragica farsa. Come spiega Socrate nel *Simposio*, tragedia e commedia nascono ad un parto. Talvolta – osiamo aggiungere – arricchite da un pimento di grottesco. «L'Europa non può accollarsi la disperazione del mondo!», ha sentenziato con sussiego – a bare ancora esposte lì, a Crotone – una assidua di talk show. Parole impreziosite da una dotta citazione da Michel Rocard (*Otto e mezzo*, 1° marzo). La Signora non sapeva che, semmai, è l'Europa che, per secoli, ha profuso «disperazione» nel mondo: schiavitù coloniale, massacri, guerre.

Intanto Meloni, non potendo questa volta tacere né accampare un improvviso «mal di gola» (come fece Demostene quando si trovò in difficoltà), non ha trovato di meglio che replicare in forme variate il futile ammonimento: bloccare le partenze. (Ha dimenticato 'aiutandoli' a casa loro.) Questa volta la formula adottata è stata «impedire le partenze», «esigere il massimo di collaborazione dagli Stati di partenza», «profondo dolore per le tante vite stroncate *dai trafficanti* di uomini [*sic*]». Un pensiero all'incirca analogo, ma meno colorito, è sbocciato sulle labbra della signora von der Leyen, tradotto poi in pillole dalla Metsola.

Ora ci è tutto chiaro. Prima questa duplice ricetta veniva prospettata come rimedio atto a fermare essenzialmente la rotta 'libica'. Ora si dilata *erga omnes*. Dunque la soluzione è finalmente a portata di mano: peccato non averci pensato prima! «Il rimedio vedetelo qua», dice Leporello nel *Don Giovanni*. Vediamo. Anzi sogniamo. Compatta come sempre, l'UE lancerà un risoluto piano Marshall *a carattere planetario*. Uno per il Pakistan, uno per l'Afghanistan, uno per il Bengala, uno per il Sud Est asiatico (molti migranti che fanno tappa in Pakistan e approdano in Turchia vengono di laggiù), uno – ovviamente – per l'Africa sub-sahariana (magari con l'ausilio manesco della guardia costiera libica), uno per la Siria, e così via provvedendo. Alla rotta del Messico, che riguarda l'altro emisfero, provvederà l'amico paterno Joe Biden, il cui lavoro, in questa materia, fu preparato dall'impresa faraonica del Muro tra USA e Messico, incominciato da Clinton e proseguito da Trump. Alla rotta che passa per il Marocco spagnolo provvederà intanto il Muro omicida, di invalicabile altezza, di cui si giovano i vari governi spagnoli, quale che sia il loro tasso di «laicismo». Con sguardo d'aquila sulla geografia del Pianeta, Meloni e il premier batavo Rutte, a ridosso della strage a Cutro di migranti della rotta asiatica, hanno concordato l'8 marzo scorso la linea vincente: «dobbiamo essere più presenti in Africa» (*sic*!). E Rutte, non sappiamo quanto lucido, ha suggerito: «Potremmo fare insieme una visita in alcuni paesi africani» («Corriere della Sera», 9 marzo 2023, p. 5). Il falso bersaglio, contro cui è riposante tuonare, sono «gli scafisti», che l'immaginifico ministro Crosetto intuisce mobilitati dalla brigata Wagner. Al termine della movimentata trasferta di Cutro, Meloni prometteva di andarli a scovare in tutto «l'orbe terracqueo» (10 marzo): con quale servizio di intelligence a raggio planetario, non è dato sapere.

Forse però essa pensa che, almeno in questo settore, la nostra sovranità è illimitata.

Molto più sbrigativa e virile la liberale Inghilterra. Il primo ministro Sunak, nostalgico del tempo glorioso delle «cannoniere», lancia un provvedimento che farebbe gola al nostro ministro del «carico»: i migranti irregolari (?) verranno arrestati, minori inclusi, detenuti in «siti militari» e deportati in Ruanda («Corriere della Sera», 7 marzo 2023, p. 5). Evviva le «grandi democrazie occidentali»!

Megalomania? Cattiva coscienza? Difficile dirlo. Certo, come è stato osservato, l'UE è un bel giardino, mentre, tutto intorno, il resto del pianeta è una giungla. Ma, forse, la tranquillità sta finendo.

[27] Il 12 marzo scorso una imbarcazione alla deriva, carica di 47 migranti, fu ignorata nonostante gli appelli. Non si mosse la guardia libica (e non stupisce), non si mosse quella italiana, perché lo scafo non era in acque «nostre». Un peschereccio di passaggio riuscì a salvarne 17, gli altri 30 affogarono. I 'nostri' – fu detto – obbedivano a precise disposizioni: a onor del vero, lo disse anche Eichmann. Chissà se qualcuno vorrà invocare il tribunale dell'Aja.

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.se singlelogin.re go-to-zlibrary.se single-login.ru

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library